

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

luglio-agosto 1987 / n. 4 / anno XXXI



Calcolo di un infinito
tra i suoi punti di fuga



Il cammino della scienza è sempre più rapido: l'uomo che nuota nello Spazio è immagine consueta e non suscita più emozione e stupore.

Con questo numero non intendiamo riproporre direttamente il discorso ricorrente, e forse anche stantio, del rapporto tra scienza e fede, né affrontare le numerose e gravi questioni morali che la scienza moderna e le sue applicazioni stanno procurando. Vogliamo solo offrire alcuni spunti per un ripensamento delle «radici» di quella scienza che ha la pretesa di essere compiutamente appagante nelle sue risposte. Il ricercatore non arrogante lascia margine per sapienze e conoscenze diverse, a volte intangibili, ma talora insospettabilmente feconde. Offriamo così un «collage» di opinioni non necessariamente uniformi: la loro non facile lettura è indice della complessità della problematica. Le soluzioni prospettate non sempre sono conformi ai classici «steccati».

Il «caso» Zanotelli ha fatto molto parlare di sé, e non solo nell'ambito delle riviste missionarie specializzate. Nella rubrica «missioni», pubblichiamo una intervista al diretto interessato, p. Alex Zanotelli, per comprendere i fatti e crescere insieme nell'impegno e nella coscienza missionaria.

Le altre due rubriche, «in cammino» e «OFS», continuano nella presentazione di utili strumenti di formazione umana e spirituale.

A tutti i lettori auguriamo una estate serena... sempre in compagnia di MC.

Il prossimo fascicolo di MC avrà come tema: S. Francesco scrive agli uomini di oggi.

sommario

Il fascicolo di luglio-agosto è dedicato al tema:
Calcolo di un infinito tra i suoi punti di fuga

editoriale

Guerra fino all'ultimo zero di fr. Flavio Gianessi 99

lettere in redazione

100

idee

Il triangolo del mistero uomo di Elio Cadelo 102

La scienza e i suoi buchi neri di Nanni Salio 104

Dialogo sui massimi sistemi conversazione con Franco Pratico 106

Ritorno alle origini intervista a C. Darwin raccolta da fr. Nazzareno Zanni 108

Laudato si mi Signore per sora mente cum tucte le sue interazioni di Carlo Formenti 110

Scienza: l'agente segreto del potere di Antonino Drago 112

in cammino

Direzione spirituale: non padroni ma servi di don Luca Bonari 114

Vocazioni: progetto di un decentramento di don Franco Fontana 116

La cultura della semplicità e l'amaro in bocca di fr. Luigi Martignani 117

Cronaca di un appuntamento annunciato di Alfredo Rava 119

missioni

Storie di famiglia e di panni sporchi intervista a p. Alessandro Zanotelli a cura di fr. Flavio Gianessi 120

Se sei frate ti tirano le pietre... di Lucia Lafratta e Saverio Orselli 123

ordine francescano secolare

Il saluto della Presidente regionale di Liliana Dionigi 124

Comunicazioni e cronaca ofs 125

Davanti ai Consoli di Assisi di fr. Marino Cini 126

in memoria

127

GRUPPO REDAZIONALE

Dino Dozzi (direttore), Ivano Puccetti e Flavio Gianessi (vicedirettori), Marino Cini (responsabile), Saverio Orselli (impaginatore), Antonietta Valsecchi (segretaria), Luigi Martignani, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)
Tel. 0542/40.265

ABBONAMENTI
Italia: L. 8.000
Esteri: L. 20.000

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Guerra fino all'ultimo zero

È la prima volta che si incomincia ad ipotizzare cosa succede se si prende seriamente in considerazione l'«opzione zero», se cioè si inizia a pensare di smantellare dall'Europa i missili a testata nucleare a lunga gittata (da 1.000 a 5.000 km). È iniziata la pioggia degli zeri.

Gorbaciov ha proposto l'«opzione doppio zero», cioè l'eliminazione dei missili nucleari a corta gittata (da 500 a 1.000 km); la Germania di Kohl, di fronte a questa iniziativa, si è sentita pericolosamente esposta ai venti dell'Est, ed è divisa tra chi rifiuta seccamente e chi propone uno «zero triplo», l'eliminazione anche dei missili nucleari a gittata cortissima (non oltre i 500 km).

Questo dibattito ha reso evidente quanto una concreta strategia di disarmo debba necessariamente collocarsi nella prospettiva di una «opzione di processo», cioè di continuo cammino, senza credere che con lo smantellamento dei missili nucleari il disarmo sia concluso e si sia, così, più vicini alla pace. Si è iniziato un processo a cui nessuno spetta mettere la parola fine.

Il disarmo degli Stati europei, intrecciato di proposte e di paure, ha reso evidente la necessità di una maggior forza di solidarietà difensiva, nonché la mancanza di una «Europa della difesa».

C'è l'Europa agricola: si lavora per l'Europa politica e monetaria; si è arrivati ad esprimere una sovranità europea collettiva nella solidarietà al Terzo Mondo; ma, sulla difesa, il cammino dell'Europa si è fermato, o forse non è mai nato.

Per far crescere questa volontà collettiva anche nella difesa devono mobilitarsi, con consapevolezza, le forze sociali che formano i popoli; devono crescere una sensibilizzazione e una responsabilizzazione popolare ai problemi dei grandi trattati o, meglio, ai problemi dei piccoli e sempre fragili trattati dei grandi. Occorre animare una gestione popolare dei trattati, che diventi una occasione per capire le parole difficili della difesa armata, smascherarne i tabù, iniziare a svelarne gli inammissibili segreti.

Di fronte alla strada del disarmo, la pace diventa sempre meno una questione di cortei di protesta e sempre più una questione di assunzione di responsabilità civile e popolare della difesa, per togliere al potere, anche militare, ogni delega in bianco.

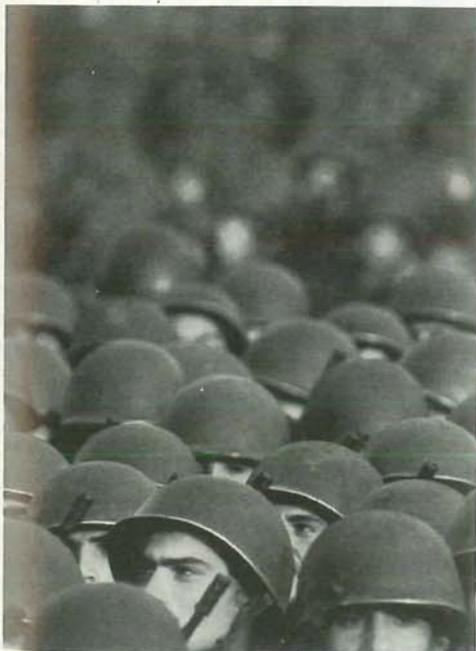
Ma non bisogna illudersi. Le armi e la difesa militare sono tanto radicate nella nostra cultura e nella nostra economia che, dopo le sospirate «opzioni zero», è molto probabile il rischio di risucchi pericolosi per un reale disarmo, e sui quali occorrerà la massima vigilanza.

Si parla già della possibilità di una massiccia corsa al riarmo nel settore convenzionale, ora terribilmente sofisticato; è possibile un incremento di arsenale atomico in altri sistemi d'arma navali ed aerei, meno controllabili dall'opinione pubblica. Esiste poi il rischio che i sistemi d'arma nucleari e tattici, smantellati dall'Europa siano regalati a paesi amici, casomai al confine dell'Afganistan o del Nicaragua. Potrebbe concretizzarsi il pericolo che altri Stati europei diventino potenze nucleari autonome. Resta poi da controllare se sia fantapolitica il sospetto che il bipolarismo USA-URSS porti ad un'intesa fra le due superpotenze sul programma scudo stellare, per far fronte, sul piano economico e militare, alla potente emergenza di altri colossi asiatici.

La Chiesa, anche quella gerarchica, in questo momento storico deve riuscire ad assumersi pienamente la sua responsabilità, per vivere tali avvenimenti come storia di salvezza e di liberazione dell'Europa. La paura di strumentalizzazione ideologica della pace, che da sempre ha ostacolato l'impegno sereno della Chiesa in questo campo, dovrebbe potersi dileguare e far recuperare alla comunità cristiana intera tutto il suo ruolo profetico, critico e propositivo. La cristianità dovrebbe poter diventare luogo privilegiato di incontro e di verifica spassionata di quelle realtà sociali che sulla difesa hanno soluzioni differenti: luogo di proposta e di sperimentazione di difesa alternative.

Si potrebbe già da ora iniziare, all'interno della Chiesa, una strategia di smilitarizzazione dei cappellani militari, per poter offrire, anche dentro le caserme, una presenza di Chiesa che sia espressione della comunità ecclesiale del territorio dove la caserma sorge, e che aiuti i militari a confrontarsi, nella fede, con una comunità che cerca di superare la difesa armata.

fr. Flavio Gianessi



**Solidarietà
a p. Zanotelli**

Abbiamo appreso dai giornali che p. Alessandro Zanotelli è stato invitato dal suo Superiore Generale a lasciare la direzione del mensile «Nigrizia». A tale riguardo, vogliamo fare alcune considerazioni.

Esprimiamo la nostra solidarietà al p. Zanotelli, ringraziandolo per il servizio che ha reso in questi anni attraverso le pagine di «Nigrizia» e la sua testimonianza diretta in numerosi Convegni; manifestiamo il nostro aperto dissenso verso chi ha fatto sì che ciò avvenisse, in quanto dietro questa operazione intravediamo una opposizione alla linea redazionale che il p. Zanotelli sosteneva, ossia una informazione sulle responsabilità dei nostri politici in merito al traffico delle armi e alla gestione commerciale del fondo per gli aiuti ai Paesi del Terzo Mondo.

Abbiamo appreso che anche il direttore di «Missione Oggi» (anch'essa impegnata sui medesimi temi) sta incontrando difficoltà analoghe. Questa coincidenza ci fa temere che si vogliano imbavagliare da parte dei vertici della Chiesa quelle voci di denuncia che hanno ottenuto una considerevole attenzione anche al di fuori della Chiesa.

Stefano Filippini e Mara Monti
Cooperativa «Il Quadrifoglio»
Comunità del Baraccano - Bologna

**Scudi e croci, edere e garofani,
falci e martelli...
e tanti saluti a padre Zanotelli**

Padre Alessandro Zanotelli ha dovuto «mollare». Lo hanno fatto tacere con ordine superiore. Aveva dato speranza ad un cattolicesimo degno di questo nome, amante e rispettoso, con i fatti, della vita, dal primo all'ultimo istante in tutti gli angoli della terra, condannando l'aborto individuale e, coerentemente, l'aborto collettivo. È stato zittito perché diventava troppo scomodo, forse per paura di un clamoroso giudizio critico nei confronti del cristianesimo «politico» e di facciata per il quale gli «scudi» segnati dalla croce cristiana hanno il magico perverso potere di «portare acqua» al pozzo «nero» dove vengono accumulati i rifiuti non biodegradabili del clientelismo, delle tangenti, degli intralazzi, delle alleanze «concordatarie». Tutto questo sostenuto magari da un'edera parassita e adornata da una bandiera tricolore che spunta da un campo di garofani, per mieterne i quali, la falce, ormai arrugginita, ha perso ogni potere.

Ma questa crociata, benedetta con i chiodi dei nuovi soldati romani e non certo con l'acqua pasquale che potrebbe dissetare l'A-

frica, diventerà ora un «boomerang» verso i nuovi «Goffredo di Buglione» che tanti silenziosi operatori di pace costringeranno a scendere dal cavallo parlamentare con la forza della loro non rassegnazione.

Mario Dal Re
Faenza (Ravenna)

**Un saluto e un ringraziamento
per Alex**

Padre Alessandro Zanotelli (per gli amici Alex) lascia la direzione della rivista missionaria Nigrizia e torna in Africa, nella missione. Per noi, redattori e direttori di riviste missionarie, è la cosa più logica. Non avrebbe fatto notizia la partenza di Zanotelli se non fossero apparse intricate le motivazioni del trasferimento (richiesto, del resto, dall'interessato fin dal 1981).

Ma dal momento che la stampa ne parla, ci sembra utile esprimere anche i nostri sentimenti in merito. Sentimenti che si riassumono in un saluto ed in un ringraziamento.

Un saluto all'amico con cui abbiamo condiviso, sia pure da testate diverse, l'impegno di fare informazione sulla missione, il Sud del mondo, i suoi problemi e gli appelli che da esso ci vengono. Dalla missione di Nairobi, dove in futuro risiederà, p. Alex ci sarà di stimolo a continuare il lavoro con coraggio e fiducia. Un grazie poi ad Alex perché, dalle colonne di Nigrizia, con anticipato impegno, ci ha mostrato come si può rispondere all'appello rivolto da Giovanni Paolo II ai responsabili delle Comunicazioni sociali in occasione della omonima Giornata Mondiale 1987 (31 maggio), che quest'anno aveva per tema: «Le comunicazioni sociali al servizio della giustizia e della pace». In particolare, ci sembra che Nigrizia abbia anticipato l'appello là dove esso richiama «il dovere di denunciare tutte le cause di violenza e di conflitto: armamento generalizzato, commercio di armi, oppressioni e torture, terrorismo di ogni tipo, militarizzazione a oltranza e preoccupazione esagerata della sicurezza nazionale, tensione nord-sud, tutte le forme di dominazione, occupazione, repressione, sfruttamento e discriminazione» («L'Osservatore Romano», 25 gennaio 1987).

Se la denuncia di questi mali è un dovere per tutti i responsabili delle Comunicazioni socia-

Complimenti direttore!

La redazione di MC si congratula con fr. Dino Dozzi per il conseguimento del dottorato in Scienze Bibliche presso il Pontificio Istituto Biblico. Al neo dottore i più sinceri e affettuosi auguri di buon lavoro.



Una immagine dell'ultimo incontro del movimento «Beati i costruttori di Pace» svoltosi a Verona a fine maggio per manifestare contro l'apartheid in Sudafrica; tra gli organizzatori, p. Alessandro Zanotelli, e direttore di Nigrizia.

li, a maggior ragione lo è per i responsabili delle riviste missionarie, portavoci — come sono — dei drammi del Sud del mondo. Ricordiamo, infatti, quanto già diceva il Sinodo dei Vescovi del 1981 (Introduzione) e la CEI ha ribadito nel documento «L'impegno missionario della Chiesa italiana» (1982 - n. 20): «L'agire per la giustizia e il partecipare alla trasformazione del mondo ci appaiono chiaramente come la dimensione costitutiva della predicazione del Vangelo, cioè della dimensione della Chiesa per la redenzione del genere umano e la liberazione da ogni stato di cose oppressive».

Dopo il recente appello pontificio ai responsabili delle Comunicazioni sociali, sentiamo ancor più il dovere di fornire alle comunità cristiane un'adeguata informazione sulle pro-

CARO...

...MC



zie del Magistero; è facile, in questo campo, commettere imprudenze ed errori; ma l'errore più grave sarebbe non compiere questo dovere per paura di sbagliare o per timore delle conseguenze che su di noi, responsabili di comunicazioni sociali, potrebbero ricadere. Grazie, padre Alex, perché ci hai anche mostrato che tornare in Missione non è proprio la conseguenza che ci può demoralizzare, ma piuttosto l'ultima e più incisiva vicenda di «reporter del cammino del Regno», per cui è giusto ringraziare.

Don Giulio Battistella
segretario FeSMI

Guerra e aborto: io chiarifico

Carissimi fratelli e sorelle, MC è per me un messaggio di francescana letizia. Del numero di marzo-aprile '87 ho letto con speciale interesse il contributo di padre Lorenzetti e il trafiletto intitolato «Guerra e aborto: io obietto». Credo che la preoccupazione congiunta di Rocco (armi e aborto) sia moralmente giustificata e da me totalmente condivisa. Non credo invece che sia politicamente corretto fare una doppia disobbedienza civile. Ritengo un grave limite aver lanciato una campagna di disobbedienza civile senza aver indicato l'obiettivo circoscritto credibile e praticabile raggiunto il quale la disobbedienza stessa sarebbe cessata. Come obiettori piemontesi abbiamo posto rimedio a questo errore iniziale elaborando un progetto di legge accolto il quale sospenderemo la campagna. E come l'attuale iniziativa di obiezione fiscale alle spese militari cadrebbe nella genericità ed incredibilità se fosse fatta per una cosa generalissima come la pace, la stessa cosa avverrebbe per una disobbedienza applicata all'aborto il cui fine sia il «generico rispetto per la vita». Anche qui si tratterà di formulare la legge correggendo quegli articoli che si sono prestati a riconosciuti abusi e chiamare alla disobbedienza finché non verranno accolte le modifiche legali richieste. Questa chiarezza e parzialità è ciò che risulta come esigenza di un mezzo impegnativo e costoso qual è la disobbedienza civile.

Beppe Marasso
Ivrea

Grazie a fr. Luigi e a tutti i «frate mamma»

Ho letto su MC di marzo-aprile '87 l'articolo che fr. Luigi Ciccioni ha scritto per il suo venticinquesimo di professione religiosa. Mi ha fatto rivivere, a passo a passo, i miei anni di fanciullezza lassù, tra i nostri monti, e gli anni trascorsi in fraternità. Nei miei cinquant'anni di vita religiosa mi sento commosso fino alle lacrime. Carissimo fr. Luigi, grazie per gli esempi seminati in questi tuoi venticinque anni di vita consacrata, per le tue attenzioni sempre

Post scriptum sul «caso Zanotelli»

Il «caso Zanotelli» è, per la Chiesa italiana e non, un'occasione per riflettere con serietà su questioni che un procedimento disciplinare non ha certo risolto. Non basta, infatti, mandare il direttore in una bidonville in Africa per mettere di colpo a tacere le domande che da anni la Redazione di Nigrizia lancia alla coscienza cristiana del Nord del mondo. Le questioni restano. Non è così facile defenestrarle.

La «Campagna contro il commercio delle armi» e i suoi troppi segreti non sono ormai più agli occhi di nessuno la inopportuna intrusione di alcuni predicatori eccessivamente zelanti, che non sanno più riconoscere il confine tra l'orto dei politici e quello dei profeti.

Il caso di Talamone insegna: a quanti altri Paesi, oltre al Sudafrica, abbiamo fatto o facciamo da «triangolo» per eludere accordi internazionali sul commercio di armi? Fino a che punto siamo tenuti fuori dal commercio «lecito» della NATO, per essere indirizzati verso quello non lecito dei Paesi attualmente in conflitto?

E gli aiuti al Terzo Mondo sono un'altra questione che resta aperta. Perché solo tre Società hanno gestito 1.300 dei 1.900 miliardi dell'aiuto italiano ai Paesi della fame? Perché gli addetti commerciali in tante ambasciate italiane sono stati sostituiti da addetti militari? Se questi aiuti servono più a chi li fa che a chi li riceve, e se spesso si intrecciano con vendita di armi, non è compito coerente con il Vangelo un annuncio che si fa denuncia di qualsiasi compromissione con lo sfruttamento del sottosviluppo?

Per noi che continueremo a scrivere di queste cose, il «caso Zanotelli» lascia però una domanda fondamentale sulla quale occorre riflettere con umiltà, nella fede: «Come continuare ad annunciare e denunciare, in modo che chi si sente "denunciato" possa vedere in noi lo stesso amore totale che ci spinge a lottare per l'ultimo dannato della terra? Come fare perché i nostri limiti e le nostre intemperanze non offrano alibi alla sua conversione?».

La Redazione

premurose e delicate che hai avuto verso coloro che hai incontrato nel tuo cammino, per il tuo continuo senso di «mamma» dolce e ragionevole, arrendevole e saggio, previdente e deciso. Ti auguro tanto bene e tanta serenità. Ti benedico e ti abbraccio.

fr. Giancarlo Guidi
Wasserà (Etiopia)

blematiche del Sud del mondo, perché, anche su di loro, essi possano esercitare quel «discernimento pastorale» che il documento della CEI, «Chiesa e lavoratori nel cambiamento» (al n. 29) raccomanda caldamente. Richiamiamo al proposito quanto si dice sul metodo di lavoro: a) «lettura dell'esistente»; b) «confronto con la Parola e con la Tradizione ecclesiale»; c) «scelte pastorali» (così articolate: «l'annuncio della solidarietà — il servizio critico profetico, cioè il pronunciamento critico della comunità sugli eventi, sulle situazioni, sui problemi, sulle logiche correnti... esprimendo, quando è necessario, giudizi anche severi ma sempre costruttivi, segno della competenza e della partecipazione sofferta — la testimonianza oggettiva del discorso dei gesti...», gesti testimoniali di condivisione... di aiuto concreto»).

Ringraziamo dunque l'ex direttore di Nigrizia per quanto ha fatto in questa direzione, anticipando un cammino che sembra sempre più doveroso percorrere.

Non c'è dubbio che è terreno minato! «Il dovere di denunciare tutte le cause di violenza e di conflitto» ci porta a scrivere cose che non hanno certo le sicurezze della fede e le garan-

Calcolo di un infinito tra i suoi punti di fuga

Il triangolo del mistero uomo

di ELIO CADELO

Il mistero da svelare è l'uomo e la sua presenza nell'universo. Chi può rispondere?

Scienza, fede e magia: conoscenza della realtà

In via di principio, non faccio alcuna distinzione tra scienza, fede e magia (qui non parlo della magia della fattucchiere, ma del grande pensiero magico che è all'origine della nostra cultura), in quanto la prima cerca una forma di sapere umano certo, che gli deriva dal metodo sperimentale; la fede cerca forme di sapere in cui uomo e universo trovano un equilibrio nel Principio Creatore; la magia cerca forme di sapere attraverso il metodo analogico. Se non fosse stato così, se tutte e tre non avessero avuto una tensione conoscitiva, oggi saremmo ancora all'età della pietra. La distinzione, invece, la farei sul principio della tolleranza. Cioè sulla capacità dei vari saperi (e non solo di questi tre) di convivere, di criticarsi, di guardarsi e giudicarsi proprio per le intrinseche diversità. Un sapere che si

Elio Cadello collabora da molti anni alla rivista «Scienza Duemila», un periodico che ha il pregio di rivolgere, in maniera garbata, una critica al sapere scientifico.

Abbiamo chiesto a Elio Cadello di esprimere il suo parere sui limiti della scienza, ed egli, con la vivacità che gli è tipica, ci ha dato questa risposta stimolante e, sotto certi aspetti, sconcertante.

propone come Verità non è un sapere. Nelle religioni è spesso accaduto che esse si siano erette a Verità e non perché in esse c'è una Verità divina, ma perché il loro sapere è indiscutibile e basta; ma questo è un discorso politico.

Oggi, stranamente, assistiamo che qualcosa di simile sta accadendo nella scienza. Molti scienziati sono certi delle loro verità scientifiche, ed interpretano il mondo attraverso questi segmenti di sapere. Ma ciò è inaccettabile poiché non c'è verità scientifica, ma solo un sapere scientifico, che può essere messo in crisi da ulteriori conoscenze. Molti

ricercatori, molti gruppi di scienziati, molti gruppi di potere accademico, non accettano critiche o confronti con altri al di fuori del loro ambito. Quest'atteggiamento è naturalmente non solo intollerante ma preoccupante. Ma allora che cosa ha contrapposto così violentemente nella storia scienza, magia e fede? Solo un discorso di potere? Non credo. Ritengo piuttosto che la differenza vada ricercata nelle diverse visioni «moralì» del mondo.

Non esistono misteri, ma solo segreti

Sebbene la scienza, la religione e la magia cerchino Verità universali che riscattino l'uomo dalla sua miseria economica, culturale, umana e spirituale, esse si sono contrapposte (e continuano a contrapporsi nel mondo moderno) per i differenti punti di partenza. La scienza ha preteso di poter conoscere e gestire l'universo partendo dall'uomo; la religione (specialmente l'ebraismo, il cristianesimo e l'islam) da Dio; la magia partendo dalla natura concreta delle cose in cui si nasconde un mondo invisibile fatto di enigmi e di corrispondenze segrete. Per tutte e tre, in via di princi-



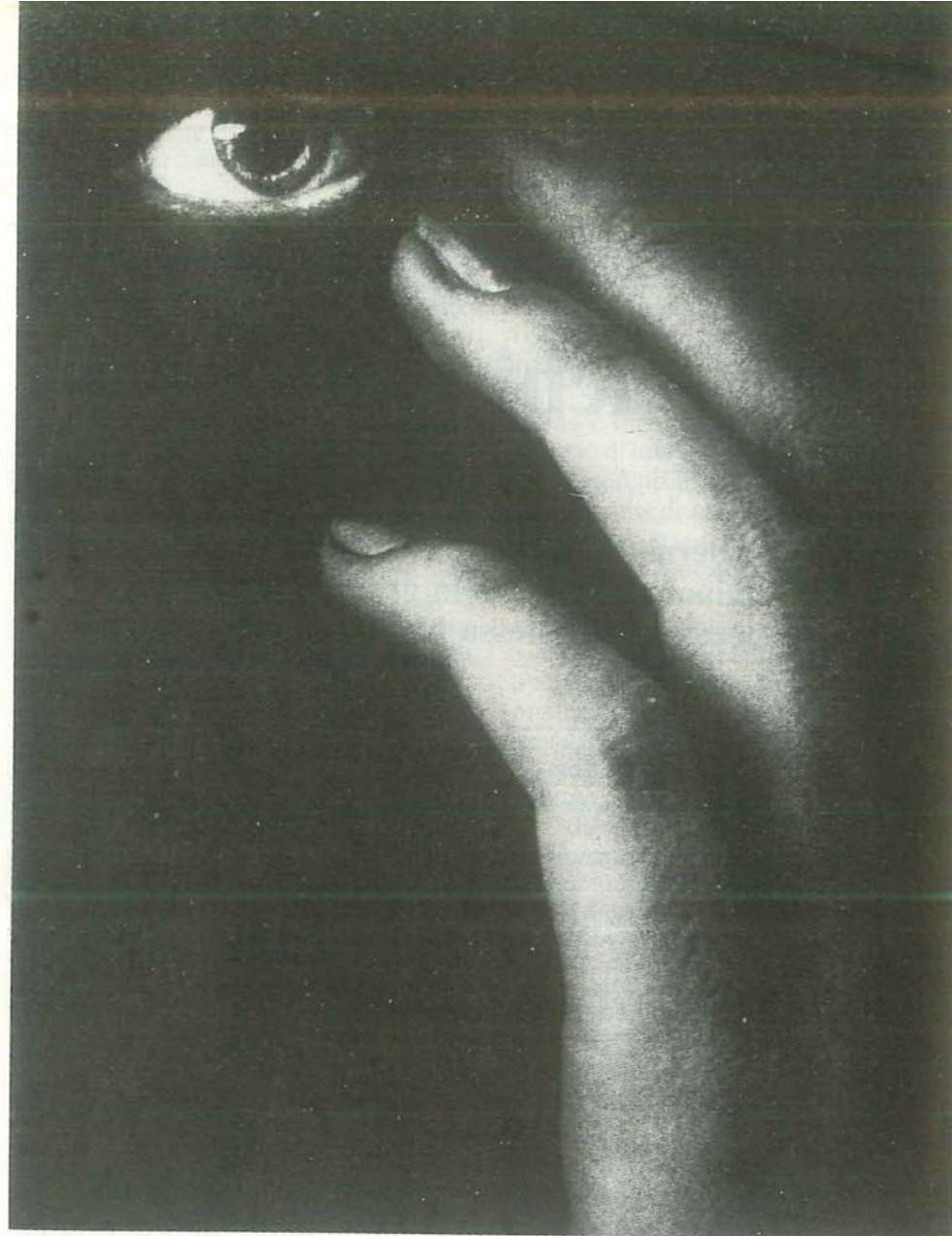
pio, non esistono misteri. Ci sono solo segreti da svelare. Dio non è un mistero, è da conoscere, poiché egli è l'uomo, la natura, l'universo ed altro ancora. Per un credente, Dio è un obiettivo raggiungibile e, per conoscerlo, c'è una strada da percorrere, una sofferenza interiore da affrontare, un'esperienza di Verità. Per la scienza, sempre in via di principio, tutti i misteri dell'universo sono conoscibili. Così come la magia ha sempre visto nell'universo regole e verità da scoprire.

Ma un mistero esiste: l'Uomo

Tutte e tre, però, si arrestano davanti al più grande dei misteri: l'Uomo. Inutile dire che il più complesso e grande mistero per gli esseri umani non sono i neutroni, le forze deboli, la struttura del DNA o altro; ma l'uomo. Che cosa è la vita? Come mai l'uomo è così diverso da quanto lo circonda? E qui, sull'uomo, vanno in crisi tutte e tre le forme di sapere. Sull'uomo, scienza, religione e magia hanno imboccato strade inconciliabili.

È proprio la scienza, in questi ultimi anni, a subire i maggiori «scacchi» dalla sua ricerca. Oggi dire che la ricerca scientifica è ferma significa farsi additare da tutto il mondo scientifico. Ma è così. Quella che va avanti è tutta ricerca tecnologica: applicazioni pratiche, ricerche che proseguono su strade già tracciate in precedenza. Dire che nel mondo scientifico c'è oggi confusione è poco.

Facciamo qualche esempio. In medicina, sul cancro non si è fatto un solo passo avanti da almeno venti anni. Invece c'è un aumento mondiale delle malattie infettive. Dei farmaci antitumorali è sospesa la ricerca e la produzione perché sono più i danni che arrecano che non i benefici. La vita dell'uomo, malgrado le statistiche come sempre fallaci, nel Duemila si abbasserà di nuovo. La sociologia, la psicologia, la psicanalisi, l'antropologia sono tutti settori ormai in crisi, e lo saranno ufficialmente e potentemente entro un paio d'anni. La biologia, dopo le grandi rivoluzioni degli anni '60 e '70, dopo la scoperta del DNA da parte di Crick e Watson e dopo le importanti applicazioni tecniche di ingegneria genetica, pare sia un settore del sapere arrivato al capolinea. La fisica teorica sta cercando strenuamente la sua rivoluzione nella ricerca delle energie deboli; ma, fino ad ora, tutto è ancora da scoprire. La chimica sembra aver apportato più dan-



ni che altro al nostro pianeta, ed ormai siamo alla vigilia della sua riconversione nella biotecnologia, della quale molto si parla e poco si sa.

Insomma scienziati e ricercatori si dimenano, ricercano, studiano, ma non trovano nulla di nuovo. Forse è su questa crisi delle scienze che assisteremo tra breve ad altre forme di sapere, meno mitiche della scienza, ma più complessive e meno segmentate.

La religione: una visione morale dell'universo

Da questo punto di vista, il rinnovato successo oggi della religione e della magia (ripeto che non sto parlando della magia della fattucchiera) si ripresentano con le carte in regola per ottenere — giustamente — rinnovati consensi e successi. Entrambe queste forme di sapere si presentano come visioni morali dell'universo, in cui riescono a trovare

un significato alla presenza dell'uomo sulla terra. Ciò vuol dire che noi dobbiamo concludere che la scienza, in fondo, al di là dei suoi successi materiali, non ha prodotto gran che? Niente affatto. Dobbiamo prendere atto che il 1987 è oggi, e non domani. Dobbiamo cominciare a vivere con la certezza del presente, e non con l'angoscia del futuro. Dobbiamo prendere atto che solo in questi anni stiamo abbandonando l'era «neolitica». Perché, per quanti non lo sapessero, questa è ancora l'era della «pietra nuova». La civiltà «scientifica futura» è di ben altra dimensione e di ben altra compattezza di quella frammentata ed in crisi del presente. La scienza si oscurerà per alcuni anni. Tacerà. Forse assisteremo alla nascita di una nuova metafisica, capace di guidare il cammino di una scienza nuova, di un sapere diverso, che sappia dare più risposte di quante oggi non ne abbiamo.

La scienza e i suoi buchi neri

di NANNI SALIO

La scienza moderna occidentale ci offre degli strumenti utili per camminare, ma non è in grado di dirci dove andare; per decidersi, lei stessa ha bisogno di una «fede»

Nanni Salio ci offre elementi per capire alcuni limiti di fondo della scienza moderna occidentale ed evidenzia il bisogno che la scienza stessa ha di non escludere altre conoscenze ed altre saggezze, legate al primato del valore della vita umana.

È ricercatore presso l'Istituto di Fisica dell'Università di Torino e studioso di problemi di storia della fisica, con particolare riferimento alla termodinamica; è membro dell'IPRI (Italian Peace Research Institute); coautore, con A. Drago di **Scienza e guerra** (EGA, Torino 1983). Ha curato, sempre per le Edizioni Gruppo Abele, diverse opere: **Le centrali nucleari e la bomba** (1984); **Se vuoi la pace educa alla pace** (1984); **I movimenti per la pace** (1986). È coordinatore del **Progetto educazione alla pace** per la stessa edizione. Per le Edizioni Feltrinelli, ha tradotto **Il tao della fisica**, di J. Capra (Milano 1984).

Scienza moderna occidentale, ovvero il tutto del niente

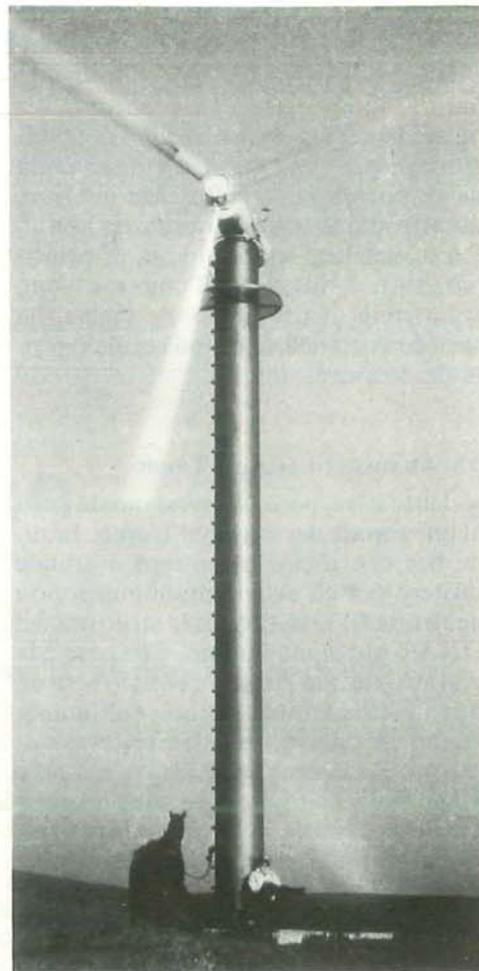
Ogni discorso sulla scienza e sui rapporti con altre forme di conoscenza o sugli effetti che essa produce sulla società dovrebbe iniziare con una domanda: che cos'è la scienza? Paradossalmente, questa è la domanda alla quale gli scienziati non sanno dare una risposta definitiva; o meglio, è una domanda alla quale essi danno molteplici risposte. Di conseguenza variano considerevolmente anche le analisi relative al rapporto tra scienza, società e cultura.

Non potendo certo affrontare in modo sufficientemente esauriente questa prima e fondamentale domanda, mi limiterò a richiamare alcuni frammenti dell'analisi che evidenziano i punti salienti del problema.

La scienza moderna si è sviluppata in Occidente sulla base di un ideale di neutralità e avalutatività, che comporta un atteggiamento di neutralità anche da parte dello scienziato. Ne consegue che tutto ciò che è possibile fare viene fatto, indipendentemente dal suo significato e dal valore morale. Secondo Morin, la scienza è priva di coscienza e il compito

che si presenta all'uomo contemporaneo è proprio quello di dare alla scienza una coscienza.

Un altro ideale scientifico è quello dello specialismo riduzionista: ogni fenomeno deve essere ricondotto a qualcosa di elementare, semplice, fondato su basi esclusivamente materiali, secondo un modello prevalentemente meccanicista. La concezione dominante quindi continua ad essere quella che si fonda su un presupposto che Shiv Visvanathan chiama l'imperativo della «vivisezione»: con esso si trasforma l'altro in un oggetto di esperimento, nei confronti del quale si giustifica il dolore che gli viene procurato in nome della scienza. L'esperimento scientifico può quindi essere visto come una forma di violenza che connette tra loro «vivisezione / ingegneria genetica / fisica nucleare», (Hiroshima, Nagasaki, Chernobyl); «campi di concentramento / organizzazione scientifica del lavoro», (catena di montaggio); «allevamenti industriali», (mattatoi). Alla base di questa complessa concatenazione di violenze, sta una concezione meccanicistica del corpo, della natura, e dell'uomo stesso.



Vieni con me, ma guido io!

Molti settori della ricerca contemporanea si stanno tuttavia muovendo secondo altre piste, scoprendo una complessità del reale che non è riconducibile a schemi classici ed esaustivi.

Sulla base di tutte queste considerazioni, si può allora affermare che la scienza contemporanea cerca di studiare l'uomo secondo modelli che certamente non sono in grado, attualmente, di rispondere agli interrogativi più pressanti e profondi per l'uomo stesso. Se si affrontano questioni globali, come quelle relative alla natura dell'uomo, è possibile ridurre l'indagine conoscitiva solo ai metodi propri della scienza moderna occidentale? Un'analisi di questo interrogativo che utilizzi le conoscenze di storia e di epistemologia della scienza (epistemologia = studio della natura e della validità della conoscenza scientifica, ndr) porta a concludere che non esistono criteri assoluti che ci consentano di demarcare e di escludere altre forme di conoscenza, fondate, ad esempio, su un approccio più intuitivo, oppure filosofico, religioso ed esistenziale.

Se, ad esempio, confrontassimo tra

loro le conoscenze mediche della medicina occidentale con quelle delle medicine tradizionali, vedremo che queste ultime non possono affatto essere escluse, come invece vorrebbero fare alcuni, perché sono, in realtà, forme alternative o complementari di conoscenza della natura umana. Esse si fondano piuttosto su diversi paradigmi interpretativi del rapporto uomo-natura e la scelta tra paradigmi diversi, che stanno alla base di differenti scuole di conoscenza e di pensiero, non può essere risolta solo sulla base di criteri di pura e semplice razionalità.

In effetti, in Occidente, un criterio di scelta esiste, ed è quello che valuta la scienza prevalentemente sulla base di un calcolo meramente strutturale ed utilitaristico: se una cosa, o un'applicazione scientifica funziona, allora è di per sé utile ed accettabile. La scienza e la ragione sono degli strumenti, certamente utili; ma non sono in grado di dirci dove andare; al più possono guidarci per arrivare in un determinato luogo o per conseguire un fine particolare. È ciò che sostanzialmente fanno, da sempre, coloro che sono alla ricerca della sapienza, della saggezza e della verità e non solo della conoscenza strumentale.

Le parole di Tolstoj esprimono ancora oggi, in forma emblematica questa tensione di ricerca: «Cercavo in tutte le scienze e, non soltanto non trovai nulla, ma mi convinsi che tutti coloro i quali, come me, avevano cercato nella scienza esattamente come me, non avevano trovato nulla. Per lungo tempo non potei assolutamente credere che la scienza non rispondesse ai problemi

della vita niente di più di quel che essa risponde. Per lungo tempo fui intimidito di fronte alla scienza e mi sembrò che la incongruenza fra le risposte e le mie domande provenisse non da una colpa della scienza, ma dalla mia ignoranza».

Oggi si potrebbe rispondere a questo interrogativo profondamente umano dicendo che una parte degli scienziati sono consapevoli, forse con più chiarezza di un tempo, che la conoscenza scientifica, per quanto utile ed importante, non risponde esaustivamente a questo genere di problemi. Il senso, il significato, i valori, i principi etici e morali, non sono solo il frutto di una conoscenza scientifica, ma sono prevalentemente «scelte» che facciamo «a priori» e, in ultima analisi, in nome di una fede; sono scelte sulle quali costruiamo civiltà diverse fra loro, con esiti differenti.

La scienza e il suo punto morto

Il difficile e instabile equilibrio lungo il quale corre gran parte della riflessione critica sulle scienze attuali è quello tra scienza ed etica: l'una può arricchire l'altra, ma alcuni saldi principi etici fondamentali devono guidare i nostri passi nella ricerca scientifica.

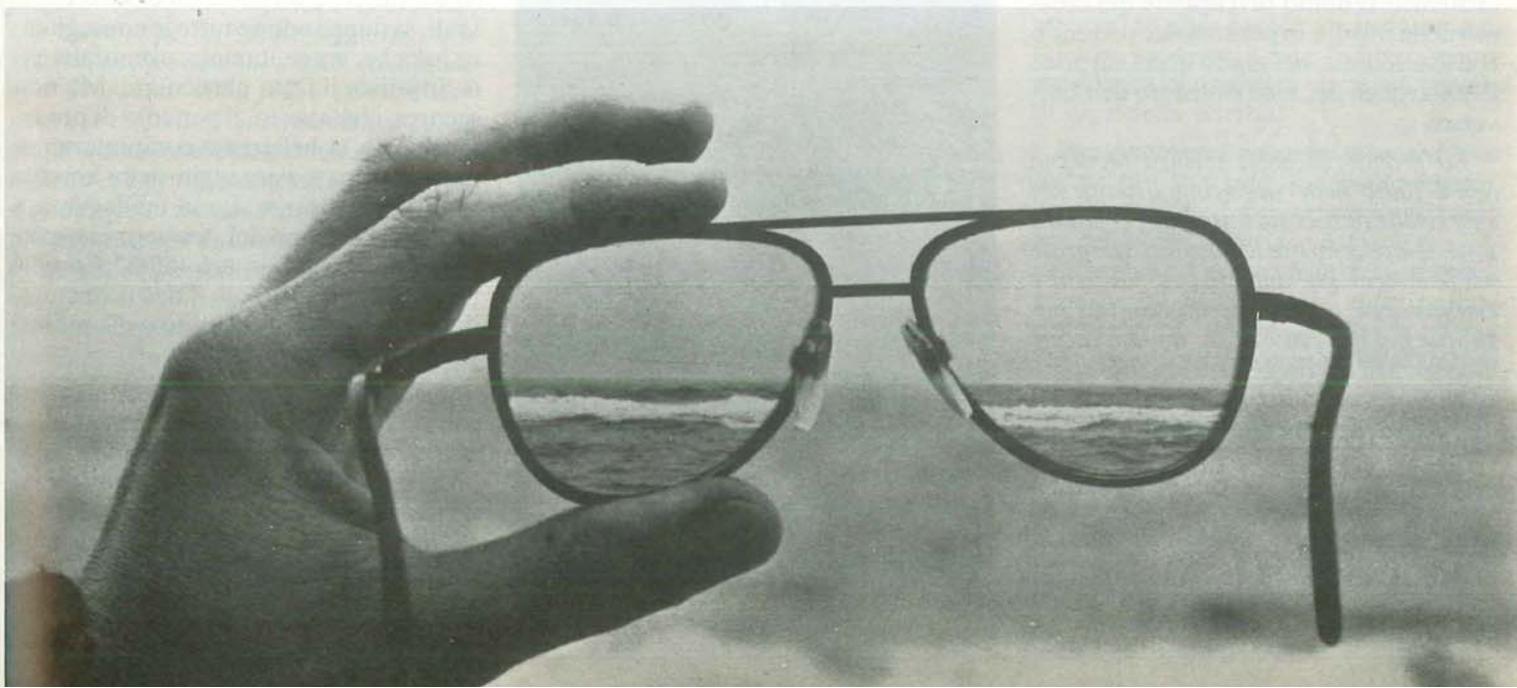
Ormai vari autori sottolineano la necessità di un cambiamento profondo a livello di paradigmi dominanti, per passare, da una scienza indifferente alla violenza e che addirittura contribuisce a produrla su larga scala, ed una scienza che assuma, come fonte di ispirazione e come atteggiamento culturale verso il mondo, la nonviolenza. Sarebbe possi-

bile, sebbene con più spazio a disposizione, sostenere la necessità di una scelta nonviolenta, anche con solidi argomenti di natura razionale, ad esempio, osservando che questa è la scelta che ci consente di minimizzare gli errori che commettiamo individualmente e collettivamente nell'azione sociale, in particolare nel caso di un grave conflitto.

Ma è interessante osservare un altro aspetto di tale questione. Anni di sofisticate ricerche di storia della scienza ci permettono di concludere dicendo che gli uomini, scienziati compresi, agiscono, scelgono, decidono e argomentano con un processo che, in ultima analisi, si svolge in nome di una «fede».

Non deve stupire che questo avvenga anche nel dibattito scientifico. Se si analizzano bene le questioni controverse, si vede che nessuna argomentazione è esaustiva, dal punto di vista razionale, e, dopo un certo numero di passi successivi di argomentazioni e controargomentazioni, si giunge facilmente a un punto morto, a partire dal quale si fanno argomentazioni del tipo: «Sono convinto che...», «Credo che...», «Penso che...». E questo vale specificatamente per i dibattiti propriamente scientifici.

È quindi essenziale tener conto di questo limite della ragione umana, soprattutto quando, come accade sempre più spesso, le nostre scelte chiamano in causa valori e principi etici fondamentali, legati sostanzialmente al primato del valore della vita umana. Altrimenti la ragione può diventare cieca, come è successo tante volte nel corso della storia umana.



Dialogo sui massimi sistemi

conversazione con FRANCO PRATTICO

La scienza rappresenta l'unico approccio al mondo che postuli e presupponga il mistero. La fede nasce da cose su cui la scienza non avrà mai nulla dire

Franco Pratico è redattore scientifico del quotidiano «La Repubblica» e, in tale veste, è stato co-curatore del pregevole inserto «Duemila-fisica».

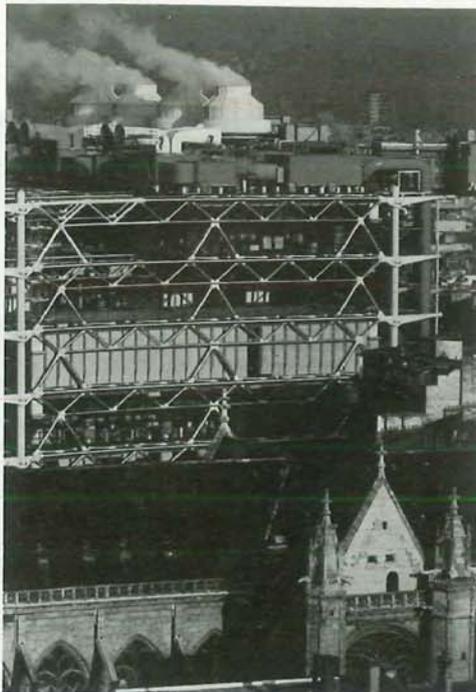
In queste note, redatte in tono conversazionale, puntualizza il ruolo della scienza nella conoscenza della realtà; lungi dall'essere pura acquisizione di nuove cognizioni, vive di continui momenti di autocritica e di revisione. Non esiste la «scienza», se non come fenomeno generale dello sforzo culturale umano, ma tante «scienze», quante sono le grandi sistemazioni teoriche delle varie scuole, ognuna con una sua visione della realtà. Se si è d'accordo che la scienza è in ogni caso emancipazione dell'uomo, sul significato di questo punto tuttavia vertono i maggiori contrasti e le più varie interpretazioni.

MC - La scienza è ricerca di verità. Potremmo paragonare lo scienziato ad un cavaliere temerario, che si inoltra tra le nebbie del mistero, alla ricerca di nuove terre: egli va alla scoperta delle leggi della natura, il cui possesso si rivela dominio. Lo potremmo anche immaginare come un adolescente che si apre di fronte alla vita: nell'estasi dello stupore, interroga se stesso e le cose, per capire e vivere con intensità la propria esistenza. L'uomo diventa «re del creato» nella misura in cui conosce il mondo che lo circonda, nel grado in cui carpisce il fuoco degli dei, cioè il mistero dell'universo.

La grandezza della scienza moderna non è tanto nelle sue «conquiste» o nei suoi risultati: le cosiddette leggi di natura sono semplicemente le costanze misurate nei fenomeni, che domani possono venire contraddette e ampliate da risultati migliori, più precisi, o da un approccio diverso. Ma ciò che rende «questa» scienza un fenomeno unico nella storia dell'uomo, è che rappresenta l'unico approccio al mondo che postuli e presupponga il mistero: non come qualcosa di inconoscibile, ma come una realtà non ancora conosciuta.

MC - L'uomo si pone tante domande,

per le quali esige risposte precise, possibilmente definitive e incontrovertibili. Si interroga sulla propria esistenza, sulla realtà dell'universo, sul proprio destino, sulla coscienza... Se a volte subisce la tentazione di considerarsi un «incidente» nel lavoro della natura come se



fosse al mondo solo per caso, altre volte ama porsi al vertice della «creazione» come punto di riferimento per ogni fenomeno che si verifica nell'universo. La scienza porta il suo contributo alla conoscenza della realtà in cui vive l'uomo. Ma le sue risposte sono definitive e completamente soddisfacenti? Quello che succede nell'universo può essere compiutamente compreso usando il metodo scientifico, oppure, per quanto ci si sforzi, rimane sempre un margine di mistero, che non può essere conosciuto dallo scienziato in quanto tale?

La scienza è incompleta per definizione. E quindi, a differenza di religioni, ideologie e filosofie, non è totalizzante. Certo, presuppone che qualsiasi fenomeno o evento sia conoscibile, ma la «conoscibilità» scientifica di un fenomeno è costituita in primo luogo dalla sua collocazione all'interno di un modello, senza il quale anche le equazioni che descrivono il processo e i valori numerici che lo concretizzano perdono senso. Ma il modello resta una costruzione intellettuale; non è il «mondo». Ciò che conosciamo sono quindi i rapporti numerici all'interno di un procedimento logico. E questo è sempre sottoponibile a revisione. Non vi è quindi un «grado di realtà» che la scienza ipotizzi inconoscibile: ma esistono approcci al mondo non quantificabili o misurabili e quindi esterni all'universo scientifico.

MC - Lo scienziato moderno, da Galileo in poi, si rivolge essenzialmente all'esperienza, isolando il particolare rispetto al contesto entro cui si trova immerso, per studiarlo come fatto a sé stante, libero da condizionamenti esteriori ad esso. Ma non solo. Trova legittimo costruire dei modelli concettuali, sviluppandone tutte le conseguenze logiche, entro il quale, eventualmente, inserisce il fatto particolare. Ma non si corre, con questo, il pericolo di perdere di vista la bellezza e compiutezza di un mosaico, a vantaggio della singola tessera, necessaria sì, ma inadeguata a cogliere l'insieme del pensiero che permea l'opera nella sua totalità? Come è possibile ricercare solo il dato concreto, il «particolare», ignorando o disinteressandosi dell'«universale»?

La particolare presbiopia dello scienziato è la condizione perché il suo lavoro non sia speculativo. Ma l'analisi e la misurazione del particolare sono la condizione per la collocazione dei risultati sperimentali in un modello e quindi la convalida di questo. Non è esatto che lo



scienziato si disinteressa dell'universale: il suo universale è la teoria scientifica entro cui è collocato il suo esperimento, che l'esperimento, per piccoli aggregati, tende a verificare o, come dice Popper, a «falsificare». In questo contesto è importante ricordare che lo sforzo di penetrazione del reale dà luogo a grandi sistemazioni teoriche, tutte efficaci, ma a volte contraddittorie tra loro. Le cito ad esempio nella stessa fisica, scienza fondamentale e, per così dire, filosofica, la frattura per ora insanabile tra fisica relativistica, che attribuisce un valore oggettivo alle «cose», anche se subatomiche, ereditando così la lezione della fisica classica dell'Ottocento, e la fisica quantistica per la quale il mondo è costituito da una serie infinita di eventi «potenziali», da funzioni d'onda, tutte dotate d'un certo grado di probabilità, che collasano all'atto della misurazione per l'interazione con lo strumento o, addirittura, secondo la scuola di Copenaghen, con la coscienza dell'osservatore: e solo in questo momento diventano oggetti, che comunque non possiamo mai «conoscere» interamente, perché individuarne una proprietà rende impossibile conoscerne altre.

MC - Ritorna il problema iniziale: la scienza è ricerca di verità. La scienza è

tanto più verità quanto maggiormente svela la realtà, quella realtà che ci è stata nascosta, e che, con fatica e sudore, conoscendola, vogliamo fare nostra: conoscere è possedere. Psicologicamente è affascinante e appagante potersi ancorare a qualcosa di sicuro, che ci faccia superare tutti i dubbi, perché il dubbio è come un tarlo che alla fine ci demolisce. Ma, se la scienza di sua natura è incompleta, come potrà l'uomo liberarsi dalle spire del dubbio, per acquisire certezze oggettive? Pensando ad un uomo di fede, a volte lo si concepisce come un essere che ha raggiunto tutte le sicurezze, che gode di una tranquillità irenica, perché finalmente ha trovato quello che cercava e che altri non riescono a trovare o ad accettare. Ma l'esperienza di fede è un travaglio doloroso, una sofferenza che ci si porta dietro ogni giorno, perché anche la fede, come la scienza, non è un fatto compiuto: è sempre in cammino. Se è totalizzante da un lato, da un altro non lo è: impegna tutto l'uomo, e lo proietta in una dimensione in cui esso sembra svanire, perché la fede è dono gratuito. Tuttavia è proprio in questa dimensione che l'uomo acquista valore: non risulta come partorito dal caso o da un errore di percorso o da un lusso della materia, ma è il frutto di un amore

trascendente. E così i problemi dell'uomo, la sua coscienza e la sua insoddisfazione della realtà sensibile diventano la testimonianza concreta di un significato che va oltre la realtà materiale, che supera la ricerca scientifica.

Verità e realtà sono termini convenzionali, collegati all'universo culturale (e semantico) di chi li usa. Per un religioso, hanno un significato trascendente, non operativo. Per lo scienziato, sono termini operativi, non possiedono valore assoluto. Il premio Nobel Abdus Salam, uno dei più grandi fisici teorici viventi, che è un musulmano profondamente religioso, mi dichiarava in una recente intervista: «La scienza moderna è una cosa strana e ci insegna cose strane, che spesso hanno poco o nulla a che fare col senso comune: il tempo relativistico di Einstein, ad esempio, il principio di indeterminazione di Heisenberg, la creazione quantistica dell'Universo dal nulla, e così via. Ma bisogna stare attenti: nella scienza non v'è nulla di assoluto, mai... La scienza procede per prove: una prova può uccidere mille convinzioni precedenti. Ma vi sono cose su cui non sarà mai possibile costruire prove: il mistero della vita e della morte, ad esempio. E questo è il terreno della religione. Sì, io sono religioso; ma non perché abbia trovato elementi di contatto tra scienza e religione. La mia fede nasce da cose su cui la scienza non avrà mai nulla da dire».

MC - Questa testimonianza di Abdus Salam non potrebbe significare che anche l'uomo di scienza, che la gente comune guarda con invidia mista ad ammirazione, perché lo reputa ancorato a certezze oggettive avendo almeno in parte penetrato il mistero della natura, porti con sé un senso di «insoddisfazione», un bisogno di qualcosa oltre la scienza? In altre parole: anche l'uomo di scienza verrebbe a fare indirettamente esperienza di qualcosa che è più grande di lui e della scienza.

Personalmente non sono d'accordo con Salam per una sola, ma fondamentale, considerazione. La scienza allarga i confini dell'uomo, e, così facendo, gli consente di rendersi conto della straordinaria complessità del mondo e della povertà delle soluzioni totalizzanti finora offerte. Può suggerirgli il sospetto che lui stesso e l'Universo siano prodotti dal caso o invece di un Disegno: è una scelta individuale. Ma comunque lo libera dalle superstizioni, lo restituisce all'ineffabile senso del mistero che ogni altra soluzione, materialista o trascendente, ritiene invece di dare per risolto.

Ritorno alle origini

intervista postuma a C. DARWIN
raccolta da fr. NAZZARENO ZANNI

Fr. Nazzareno Zanni, laureato in Scienze Naturali e appassionato lettore degli scritti darwiniani, attraverso questa intervista postuma, ricavata fedelmente dalle pagine autobiografiche di Charles Darwin (1809-1882), ci fa percorrere il travaglio di un conflitto e di una scelta, sempre sommessamente presenti, tra una scienza «troppo nuova» e una fede, forse eccessivamente vecchia e mai approfondita.

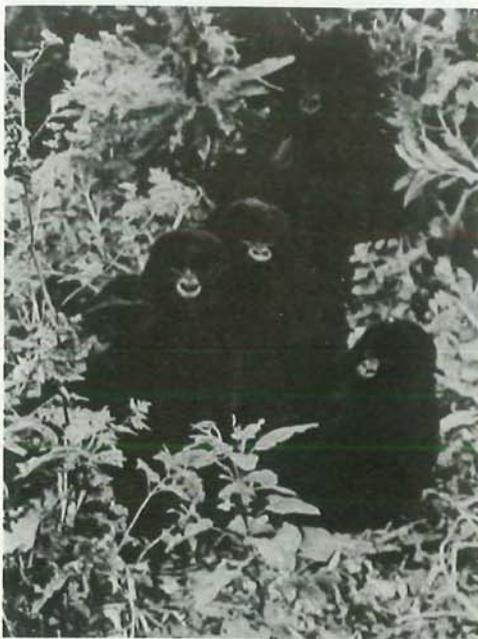
«Da bambino ero molto dedito ad inventare falsità»

MC - Il suo nome, Darwin, evoca un personaggio austero, impegnato fino all'ultimo nella ricerca scientifica. Ma lei è sempre stato così? Da ragazzo qual era il suo carattere? Era studioso, socievole, già amante della natura?

DARWIN - Ero un ragazzino di cuore, ma questa dote la dovevo esclusivamente all'insegnamento e all'esempio delle mie sorelle. Mio padre e le mie sorelle maggiori mi hanno raccontato che mi piaceva molto fare lunghe camminate solitarie, ma cosa andassi io pensando allora, proprio non lo so. Confesserò che da bambino ero molto dedito all'inventare deliberatamente falsità, e sempre per destare lo stupore altrui. Quando a sedici anni lasciai la scuola della natia Shrewsbury, non ero né avanti né indietro per la mia età, e credo che i miei insegnanti e mio padre fossero tutti d'accordo nel considerarmi un ragazzo qualsiasi, d'intelligenza un tantino sotto la media. Riesaminando il mio carattere al tempo della mia vita scolastica, trovo che le sole qualità che allora potessero fare presagire bene per il mio futuro, erano la molteplicità ed intensità dei miei gusti, la dedizione a tutto ciò che mi interessava e l'acuto piacere che provavo nel comprendere un argomento o qualcosa di complicato. Per quanto riguarda le scienze, raccoglievo minerali e insetti con molto zelo, ma in modo tutt'altro che scientifico. Solo in seguito, nei miei studi di Cambridge, a contatto con illustri studiosi, le cose cambiarono. Ripensandoci, mi persuado che a quel tempo dovevo essere un tantino sopra la media dei giovani.

Penso che fossi più dotato della media delle persone nel cogliere cose che sfuggono facilmente all'attenzione, e nell'osservarle accuratamente. Il mio amore per le scienze naturali è stato tenace e appassionato. Però la mia capacità di seguire un ragionamento lungo e astratto era limitatissima, e pertanto non avrei mai avuto successo in metafisica o in matematica.

MC - È risaputo che Lei avrebbe dovuto divenire medico, come suo padre. Perché questo non è avvenuto? Forse per le difficoltà degli studi, visto che, almeno a giudizio di suo padre, l'impegno scolastico lasciava alquanto a desiderare?



DARWIN - Dato che nella scuola media non combinavo nulla di buono, mio padre molto saggiamente dispose che ne uscissi un po' più presto del normale, e mi inviò all'università di Edimburgo, dove avrei dovuto iniziare gli studi di medicina. Ma ben presto cominciai a persuadermi che mio padre mi avrebbe lasciato quanto bastava per vivere agiatamente, e questa convinzione fu sufficiente a farmi desistere da qualsiasi strenuo sforzo per imparare la medicina.

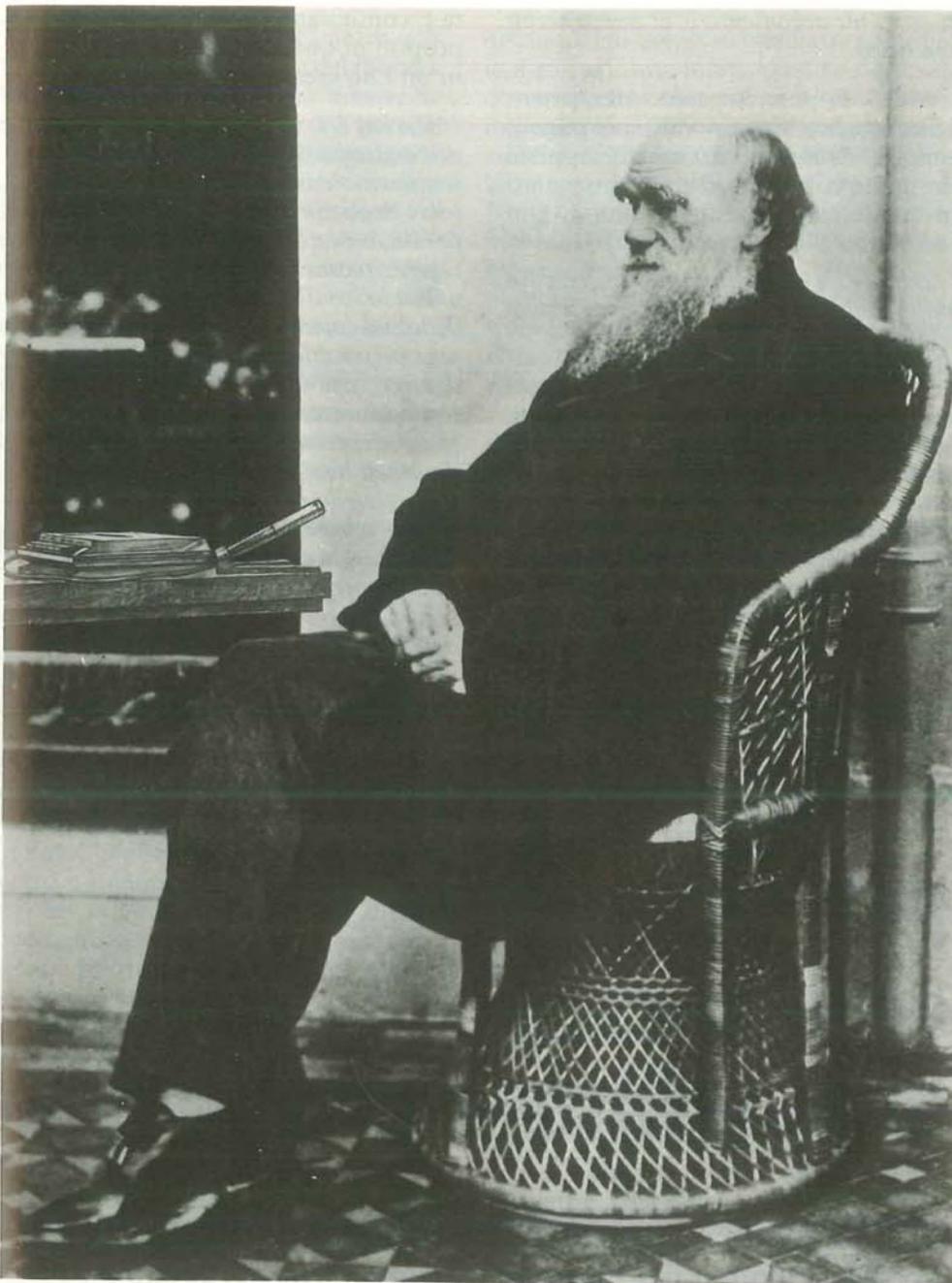
«La mia intenzione di farmi prete perì di morte naturale»

MC - Rinunciando alla carriera di medico, per quali motivi intraprese la carriera ecclesiastica? E perché non portò poi a compimento questo suo proposito?

DARWIN - Quando ebbi frequentato per due anni accademici l'università di Edimburgo mio padre si accorse, o gliene parlarono le mie sorelle, che io non avevo alcuna voglia di diventare medico, e quindi mi propose di dedicarmi alla carriera ecclesiastica. Presi un po' di tempo per decidere, poiché, dal poco che avevo sentito e riflettuto a questo proposito, avevo qualche scrupolo a dichiarare la mia fede in tutti i dogmi della Chiesa d'Inghilterra, anche se, per il resto, la vita di parroco di campagna mi sarebbe piaciuta. Allora non dubitavo affatto dell'assoluta verità di ogni parola della Bibbia e mai mi passò per la mente quanto fosse illogico dire che credevo in ciò che non capivo e che effettivamente è incomprendibile. La mia intenzione di farmi prete non fu mai ufficialmente abbandonata, ma perì di morte naturale, quando mi imbarcai come naturalista sulla nave Beagle, per un giro di osservazioni scientifiche intorno al mondo.

MC - Che cosa ricorda principalmente di suo padre? Quale influenza ha esercitato su di lei?

DARWIN - Mio padre, per molti aspetti, era un uomo notevole. Le sue caratteristiche più spiccate erano la capacità di osservazione e la simpatia, doti che non ho mai più ritrovato in misura maggiore o altrettanto grande. La sua simpatia non era rivolta soltanto ai guai altrui, ma anche, e in misura maggiore, alle gioie di chi gli stava intorno. Suppongo fosse la sua simpatia a dargli quell'illimitata capacità di guadagnare la fiducia altrui, cosa che gli procurava grande successo come medico. Mio padre non aveva però una mentalità scientifica, e non credo di avere guadagnato molto da



Charles Darwin.

lui dal punto di vista intellettuale; ma ritengo che il suo esempio deve essere stato della massima utilità per lo sviluppo morale dei suoi figli.

MC - Il suo viaggio intorno al mondo, durato poco meno di cinque anni, fu l'occasione del suo successo come scienziato. Perché profuse un impegno così profondo e costante nelle scienze naturali?

DARWIN - Per quanto posso giudicare, lavorai durante tutto il viaggio al massimo delle mie forze per il puro piacere della ricerca e l'ardente desiderio di aggiungere nuove conoscenze alla gran massa dei fatti noti alle scienze naturali. Ma mi muoveva anche l'ambizione di

guadagnarmi un posto decoroso tra gli studiosi di scienze; ignoro tuttavia se fossi più ambizioso di tanti altri colleghi.

«Citavo la Bibbia come autorità indiscutibile»

MC - Il problema religioso fu semplicemente sopraffatto da altri interessi, e quindi ignorato, o venne anch'esso affrontato in maniera seria?

DARWIN - Nei primi anni dopo il mio ritorno in Inghilterra reduce dal viaggio intorno al mondo, ebbi l'occasione di riflettere molto sulla religione. Quando ero imbarcato sulla nave *Beagle*, ero assolutamente ortodosso, e ricordo di avere fatto ridere di cuore più di uno degli

ufficiali, che pure erano credenti, perché, a proposito di certe questioni morali, citavo la Bibbia come autorità indiscutibile. Ma già a quel tempo ero giunto a poco a poco a capire che l'Antico Testamento non meritava più fiducia dei libri sacri degli Indù o delle credenze dei barbari. Riflettendo poi che ci vorrebbero prove inoppugnabili perché un qualsiasi uomo ragionevole creda nei miracoli che puntellano il Cristianesimo, riflettendo che più sappiamo delle leggi della natura e più i miracoli stessi ci appaiono incredibili, che gli uomini erano a quell'epoca ignoranti e creduloni in una misura che immaginiamo a stento, per queste considerazioni smisi di credere al Cristianesimo come rivelazione divina.

MC - Fu indolore l'abbandono della fede?

DARWIN - A me rincresceva molto abbandonare le mie convinzioni religiose, e ben lo so, perché ricordo chiaramente di avere sognato ad occhi aperti prove che dovevano confermare nel modo più spettacolare tutto ciò che era scritto nei Vangeli. Ma mi divenne sempre più difficile, pur lasciando briglia sciolta alla mia fantasia, inventare prove che mi avrebbero potuto convincere. Divenni quindi a poco a poco miscredente, e alla fine in modo completo; ma la cosa avvenne così lentamente che non ebbi nessuna crisi. Dopo di allora, neppure un istante, ho dubitato di avere raggiunta la conclusione corretta.

MC - Ma allora lei divenne ateo?

DARWIN - Fino ad età piuttosto matura non ho mai meditato molto sull'esistenza di un Dio personale. D'altronde non vi è nessuna prova che l'uomo in origine sia stato fornito del nobile sentimento dell'esistenza di un Dio onnipotente. La questione però è del tutto distinta da quella più alta, se esista un Creatore e Regolatore dell'universo; ed a ciò è stato risposto positivamente dai più alti intelletti che siano mai vissuti. Ma, alla domanda che mi è posta, potrei rispondere nella stessa maniera con cui risposi ad un mio interlocutore, che, poco prima della mia morte, mi aveva sollecitato a chiarire il mio pensiero proprio a tale proposito: «Quanto alle mie opinioni, è cosa che non può interessare alcuno al di fuori di me. Ma, poiché me lo chiedete, posso dirvi che il mio giudizio è spesso fluttuante. Nelle mie fluttuazioni più estreme, non sono mai stato un ateo nel senso di negare l'esistenza di Dio. Mi pare che generalmente (e, tanto più, quanto invecchio), ma non sempre, la

migliore definizione del mio pensiero potrebbe essere: agnostico». E per agnostico, convenendo con Huxley che creò tale termine, intendo che il pensiero umano non ha la capacità di superare la conoscenza puramente fenomenica per attingere la conoscenza ultima della realtà.

«Quelle cose al di sopra della nostra comprensione»

MC - Sua moglie, Emma Wedgwood, era una donna riservata e delicata. Dopo trent'anni di matrimonio, lei stesso scrisse: «Posso affermare che, in tutta la mia vita, non l'ho mai sentita pronunciare una parola che io avrei preferito non dicesse». Ebbene sua moglie, già nei primissimi tempi del matrimonio, aveva presagito l'evoluzone del suo pensiero, a proposito della religione, e con molta delicatezza le aveva posto il problema della fede: «La tua mente ed il tuo tempo sono sempre occupati da argomenti e da pensieri interessanti, che appassionano; segui le tue scoperte, e questo rende inevitabile che tu respinga come perdita di tempo ogni pensiero che non sia in diretto rapporto con le tue ricerche. Che la norma delle ricerche scientifiche di non credere nulla per vero che non sia provato, non influenzi troppo la tua intelligenza nei riguardi anche di quelle cose che non possono essere provate nei modi consueti o che — posto che sian vere — si trovano con ogni probabilità al di sopra della nostra comprensione!».

DARWIN - Credo di avere agito bene nell'aver ostinatamente voluto dedicarmi alla scienza. Tante persone sperimentano nel proprio intimo la profonda intuizione e convinzione dell'esistenza di un Dio intelligente. Furono sentimenti di questo genere che mi indussero, in un primo momento, a credere nell'esistenza di Dio e nell'immortalità dell'anima, anche se non posso dire che la religiosità sia mai stata molto sviluppata in me. Ben ricordo la mia antica convinzione che nell'uomo alberga qualcosa di più del semplice respiro del proprio corpo. Lo stato affettivo che un tempo i grandiosi spettacoli della natura suscitavano in me e che veniva intimamente collegato con la fede in Dio, ora lo giudico non differire essenzialmente da quello che si chiama il senso del sublime. Anche il vecchio argomento della finalità della natura, che un tempo mi pareva tanto decisivo, è venuto a cadere da quando scopersi la legge della selezione naturale. Il mistero dell'inizio delle cose, poi, è per noi insolubile, e io non pretendo di gettare la minima luce su un problema così complicato. A proposito

di esso, mi accontenterò di mantenermi agnostico.

MC - Eppure, in calce alla lettera della moglie, lei stesso di suo pugno, annotò: «Quando sarò morto sappiate che molte volte ho baciato ed ho pianto su queste parole». Il problema di Dio non è stato allora un problema indolore.

DARWIN - Ripeto: a me rincresceva molto abbandonare le mie convinzioni religiose.

MC - Nel libro «L'origine delle specie», il libro che le ha dato meritata fama, la frase conclusiva dice: «Vi è qualcosa di grandioso in questa concezione della vita, con le sue diverse forze, originariamente impresse dal Creatore in poche forme, o in una forma sola; e nel fatto che, mentre il nostro pianeta ha continuato a ruotare secondo l'immortale legge della gravità, da un così semplice inizio, innumerevoli forme, bellissime e meravigliose, si siano evolu-

te e continuano ad evolversi». Perché, proprio in questo libro, un atto di fede in un Dio creatore?

DARWIN - Un elemento a prova dell'esistenza di Dio, più razionale che sentimentale, mi pareva assai più importante degli altri. Deriva dall'estrema difficoltà, o piuttosto impossibilità, di concepire questo immenso e meraviglioso universo, ivi compreso l'uomo dotato della sua capacità a guardare nel lontano passato e nel lontano futuro, come frutto di cieco caso o di cieca necessità. Riflettendo su tutto questo, mi sentivo obbligato a ricorrere ad una Prima Causa, dotata di intelletto in qualche modo analogo a quello dell'uomo, e, per tale motivo, mi toccherebbe la qualifica di «teista». Questa conclusione era stata da me saldamente raggiunta al tempo in cui scrivevo «L'origine delle specie»; ma, dopo di allora, molto lentamente e con molte fluttuazioni, essa si è andata indebolendo.

Laudato si mi Signore per sora mente cum tucte le sue interazioni

di CARLO FORMENTI

L'«Ego cogito», caposaldo della scienza moderna e della secolarizzazione del «dominio divino», sta perdendo «potere». Avanzano cibernetica, teoria dei sistemi, termodinamica, matematica delle catastrofi. E Dio torna il vincente

Carlo Formenti è laureato in Scienze Politiche e si è specializzato nelle conseguenze sociali e culturali dello sviluppo tecnologico e scientifico. Ha pubblicato, **La fine del valore d'uso** (Ed. Feltrinelli, Milano 1980); e **Prometeo ed Hermes** (Ed. Liguori, Napoli 1987). Collabora a diverse riviste ed è codirettore di **Alfabeta**, Milano.

Questo suo intervento ci introduce nella «sfida della complessità» e ci fa intravedere la possibilità di un superamento ecologico dell'idea di «legge naturale», offrendo la prospettiva di un riavvicinamento, «dal di dentro», della scienza all'«etica» e alla «teologia».

Teologia e scienza: attenti a quei due

La cultura illuminista istituisce un rapporto oppositivo fra scienza e reli-

gione: alla prima appartiene il mondo delle idee chiare e distinte, delle ipotesi teoricamente fondate ed empiricamente verificabili; alla seconda spetta l'ardua

impresa di mantenere vivo l'interrogativo sul significato della vita e del mondo; la prima descrive il come, mentre la seconda continua a chiedersi il perché.

Le cose non sono in realtà così semplici. In primo luogo occorre ricordare che, alle origini del moderno processo di secolarizzazione, troviamo, paradossalmente, un'alleanza fra scienziati e teologi. Numerosi storici e filosofi della scienza, infatti, hanno messo in luce come la «fede» scientifica, necessaria a sostenere la moderna idea di legge naturale, abbia trovato alimento nella credenza di un Dio «legislatore».

Alle origini della modernità, teologia e fisica convergono nel tentativo di testimoniare l'onnipotenza divina nei confronti di un universo sottomesso al «Dio orologiaio»: «Il mondo naturale aristotelico, distrutto dalla scienza moderna, non era accettabile né da questi teologi, né da questi fisici. Tale mondo ordinato, armonioso, gerarchico e razionale, era un mondo troppo autonomo; gli esseri che lo abitavano erano troppo potenti e attivi; la loro sottomissione al Sovrano assoluto era sospetta e limitata. D'altra parte era troppo complesso e qualitativamente differenziato per essere matematizzato. La natura "meccanizzata" della scienza moderna, natura diretta da un piano che la domina ma che essa non conosce, e che non può dunque fare altro che onorare il suo creatore, soddisfa completamente le esigenze degli uni e degli altri» (cfr. I. Prigogine, I. Stengers, *La nuova alleanza*, Einaudi, Torino 1981).

Il programma «riduzionista» della scienza moderna non avrebbe potuto prendere avvio se non affermando il

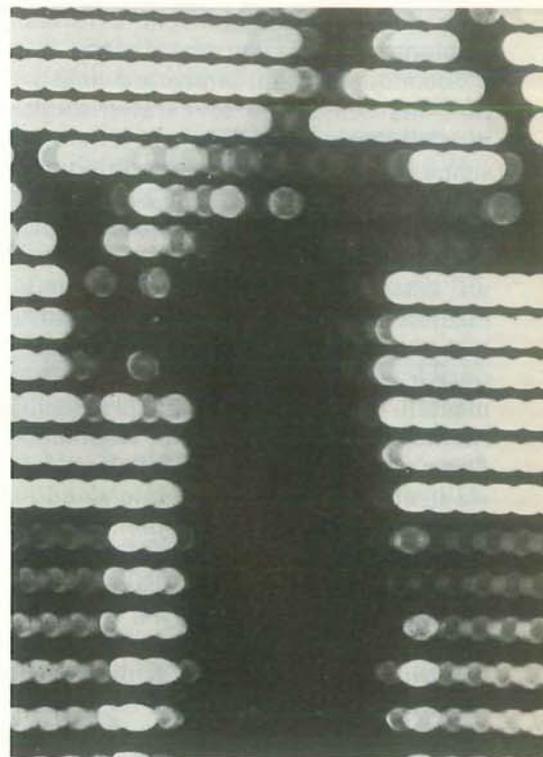
dominio dell'uomo su una natura ridotta a meccanismo inerte, passivo e stupido, e questo dominio è a sua volta impensabile, se non come secolarizzazione del dominio divino. Abbassando la natura, si glorificano ad un tempo Dio e l'uomo; la scienza porta a compimento il programma teologico della separazione fra il mondo etico della libertà e il mondo materiale della necessità; l'uomo non appartiene più alla natura che descrive, la può solo dominare dall'esterno.

Mentre ritiene di essersi emancipata da ogni preoccupazione e inquietudine religiosa, la moderna cultura meccanicista e riduzionista non è quindi altro che la trasfigurazione «scientifica» di una particolare interpretazione teologica del rapporto uomo-natura.

«Mente»: non più «voce del verbo mentire»

Negli ultimi decenni, tuttavia, grazie in particolare agli sviluppi delle cosiddette «scienze della complessità» (cibernetica, teoria dei sistemi, teoria dell'evoluzione, teoria dell'informazione, termodinamica dei sistemi aperti in condizioni lontane dall'equilibrio, matematica delle catastrofi, ecc.) il punto di vista della scienza si è radicalmente trasformato, tanto che essa sembra tornare a porsi degli interrogativi sul significato dell'universo e della vita.

L'interrogazione sul senso ridiventa attuale, perché le nuove discipline scientifiche non considerano più l'uomo come un osservatore «esterno», obiettivo, della natura, ma lo concepiscono come una parte, (per nulla centrale o privilegiata) dei processi naturali, nei quali



sono inevitabilmente implicate non solo le sue esperienze sensibili, ma anche le sue idee e teorie scientifiche.

Questa concezione, secondo cui la struttura della mente (di qualsiasi mente), così come i suoi «contenuti», possono essere compresi solo come relazione sistemica fra parte e tutto, sta alla base del pensiero di una singolare figura di scienziato e filosofo: Gregory Bateson. I lavori teorici di questo autore (antropologo, teorico dei sistemi, etologo, psichiatra e fra i fondatori della cibernetica) ci stimolano a domandarci se e in quale misura questa nuova tendenza del pensiero scientifico interagisca sulle problematiche teologiche, contribuendo a mettere in crisi, anche su questo terreno, quell'idea di Legge naturale su cui, come abbiamo visto, convergevano gli interessi di scienziati e teologi alle origini della modernità.

Il modo in cui Bateson concepisce il rapporto uomo-natura e le sue implicazioni religiose di tale concezione vengono alla luce nella sua definizione di mente. Secondo Bateson, la mente non è nel corpo, ma nemmeno fuori di esso; non è una entità sostanziale, ma relazionale: è il flusso di comunicazione che si scambia fra le parti di un sistema in interazione reciproca. Siamo cioè al di là delle contrapposizioni metafisiche fra idealismo e materialismo, così come siamo lontani da quella concezione trascendente che identifica la mente con la coscienza del soggetto umano, con quel

Preghiera dell'ubriaco, dello scienziato e di qualcun altro

È una preghiera «terapeutica», che gira negli ambienti degli «Alcolisti Anonimi» ed è finita anche in un libro di scienza (G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano).

Non è una coincidenza, ma l'indicazione di un possibile incontro tra «preghiera» e «come si dovrebbe fare scienza»: un incontro — come dicono gli esperti — «a livello epistemologico».

*Signore,
dammi la forza di
cambiare le cose che posso cambiare,
la serenità di accettare le cose che non posso cambiare,
e la saggezza di
distinguere la differenza.*

«ego cogito», quell'«Io» che è forma secolarizzata della Persona divina.

Secondo Bateson, la mente è «olistica», nel senso che le caratteristiche mentali ineriscono all'insieme di un sistema in quanto totalità; nessuna parte di un sistema in interazione con le altre può esercitare un controllo unilaterale col resto del sistema. La mente è inoltre un sistema aperto; qualsiasi sistema mentale può essere concepito come sottosistema di un sistema più ampio, dotato a sua volta di caratteristiche mentali. Esiste sempre una più vasta Mente, che è ciò che alcuni chiamano Dio e che Bateson preferisce chiamare «la struttura che connette», intendendola come il più vasto sistema di interazioni che abbraccia il sistema sociale totale interconnesso e l'ecologia planetaria.

Da questa visione, Bateson trae una concezione etica che si oppone al carattere violento, distruttivo, di un'azione umana che si arroga il diritto di operare sui circuiti interconnessi che costituiscono la realtà del mondo naturale, mentre, di fatto, può vedere «solo quei brevi archi di tali circuiti sui quali il finalismo umano può intervenire». La scienza classica afferma di poter prevedere i risultati dei propri esperimenti; in realtà questo potere è effettivo solo in relazione a brevi sequenze di interazioni lineari, mentre resta avvolto nel mistero il comportamento di quel più vasto sistema interattivo, che, se disturbato, può produrre curve di variazione esponenziali.

**Se la scienza ti va alla testa,
l'ignoranza è astèmia, grazie a Dio!**

All'etica del dominio occorre sostituire quella che si fonda sulla «ricerca del cambiamento involontario» (qui Bateson è assai vicino alle speculazioni taoiste, fondate sul principio «wu wei»: agire non agendo). Per spiegare come possa avvenire la «conversione» a questo principio etico, e quale possa essere lo «stato di grazia» che ne deriva, Bateson ricorre ad esempi tratti dalla sua esperienza con le comunità terapeutiche degli alcolisti.

L'alcolista non guarisce finché crede di poter resistere volontariamente al desiderio di bere. La possibilità di guarire è associata al riconoscimento della propria sconfitta: riconoscere la sconfitta non serve solo a raggiungere la convinzione che un mutamento si rende necessario, è già il primo passo del cambiamento, in quanto rappresenta il crollo del mito dell'autocontrollo. Accettando la sconfitta, si ammette che

esiste «un Potere più grande dell'io»; questa è la «conversione»: dalla lotta, al riconoscimento del Potere di quel sistema che è «Dio, come tu intendi che sia» (nel caso di un alcolista, il desiderio di bere). Attraverso il riconoscimento della sconfitta, si può tentare di acquisire un sapere più ampio sul modo in cui il sistema, di cui si è parte, funziona; così da mettere al lavoro i suoi processi omeostatici (= di autoregolamento del sistema, ndr) piuttosto che l'intenzionalità dell'io per superare i pericoli che ci minacciano.

Sul più vasto terreno della riflessione relativa ai disastri ecologici, Bateson esprime nel seguente modo la sua speranza di «grazia»: «Resistendo a questo Potere, gli uomini si attirano addosso il disastro. La filosofia materialistica, che

vede l'uomo ergersi contro l'ambiente, sta rapidamente crollando a mano a mano che l'uomo tecnologico diviene sempre più capace di opporsi ai sistemi più grandi. Ogni battaglia da lui vinta porta una minaccia di disastro. L'unità di sopravvivenza (sia nell'etica che nell'evoluzione) non è l'organismo o la specie, ma il più ampio sistema o «Potere» in cui la creatura vive: se la creatura distrugge il suo ambiente, distrugge se stessa. Tuttavia il Potere non premia e non punisce, non ha «potere» in questo senso; per dirla con la Bibbia, «tutte le cose cooperano al bene di coloro che amano Iddio». E viceversa avviene di coloro che non lo amano» (in **Verso un'ecologia della mente**, Adelphi, Milano 1976; dello stesso autore **Mente e natura**, Adelphi, Milano 1984).

Scienza: l'agente segreto del potere

di ANTONINO DRAGO

È fortemente deviante cercare di far credere che la scienza sia «neutrale» di fronte ai gruppi economici di potere. «Usciamo dal fatalismo di un progresso ineluttabile»

Antonino Drago, docente di Epistemologia e Storia della fisica all'Università di Napoli e autore di diverse pubblicazioni da noi già altre volte ricordate, ci fa intravedere in questo suo articolo, le conseguenze di una eccessiva «matematicizzazione» del sapere; le compromissioni tra potere e scienza; e, infine, la necessità di aprirsi alla comprensione della storia dei diversi «metodi» all'interno di ogni singola scienza, percorrendo tutti gli intrecci economici, politici e culturali che li hanno determinati.

L'Enciclopedia non è stata fatta per Mike Bongiorno

Per aiutare a capire la nostra scienza, mi richiamo alla Rivoluzione francese (1789). Solitamente pochi ricordano che in Francia la rivoluzione politica è stata preceduta da una rivoluzione culturale: cinquant'anni prima, infatti, era stata stampata la Enciclopedia. Generalmente il titolo di quest'opera non viene ricordato per intero, ma è molto importante: «Enciclopedia delle arti e dei mestieri». Siamo cioè di fronte alla raccolta di una sapienza collettiva, ac-

cumulata da migliaia e migliaia di semplici uomini e che ha portato a soluzioni formidabili che noi difficilmente valutiamo pensando alla storia della scienza: la lievitazione del pane, la ferratura dei cavalli, la cagliatura dei formaggi, la tessitura e la filatura, la soluzione di certi problemi di costruzione edile, la carenatura delle navi, fino alla definizione filosofica avanzatissima della «analisi infinitesimale».

L'Enciclopedia francese voleva così dimostrare che gli uomini, appellandosi alla potenzialità della ragione applicata

alle arti e ai mestieri, possono diventare protagonisti della loro storia, senza bisogno del sangue blu del re. Era un atto di fiducia nella gente e nella comune capacità di saper gestire il proprio rapporto con la natura attraverso tecnologie appropriate; in questo senso la scienza ha fatto «politica» preparando culturalmente una rivoluzione di tutta la società.

«Al contadin non far sapere quanto è buona la scienza col potere»

La successiva Restaurazione delle monarchie in Europa ha cercato di riportare le cose a com'erano prima della Rivoluzione, e questo ha avuto un preciso risvolto «scientifico». Dal 1831 in Inghilterra, e poi in tutta Europa vengono istituite le «Associazioni scientifiche» e, dopo questa data, non si ha più scienza «spontanea» popolare: è scienziato solo colui che ha fatto un determinato tirocinio che pochissimi potevano permettersi. Bisognava poi pubblicare articoli di ricerca su riviste, dirette dalle Società scientifiche stesse, le quali usavano spesso criteri politici per accettarli. Ci sono casi clamorosi di leggi e principi fondamentali della scienza, scoperti e non pubblicati, perché proposti da ricercatori politicamente sospetti. Da quella data essere scienziato vuol dire partecipare alla struttura di potere.

Certo oggi quasi tutti possono accedere all'università, ma basta pensare che il costo di una perforazione sperimentale di geologia si aggira sul miliardo e si

capisce cosa può fare il geologo senza il finanziamento del potere.

Dalla Restaurazione in qua si è preteso di presentare la scienza e la storia della scienza come se fossero «neutrali», cioè senza riferimenti a gruppi economici di potere; si è piuttosto parlato di «Rivoluzione industriale», cioè di una scienza e di un progresso che «fanno bene a tutti», e che vanno avanti ineluttabilmente. Che poi questo progresso abbia portato milioni di uomini, donne e bambini, a lavorare dalle dodici alle diciotto ore al giorno, questo era «una questione secondaria da risolvere assistenzialmente» e non si metteva alcun dubbio sulla certezza che questo progresso dovesse continuare ad andare avanti. E proprio perché il potere sulla scienza è passato in mano ad una classe precisa, la scienza ha fatto o ha giustificato ciò che serviva alle classi dirigenti: grandi città, industrie, trasporti, abbandonando l'agricoltura a livelli di sopravvivenza.

Dare i numeri fa male

Qualcuno potrebbe obiettare che questa è la nostra storia passata e che ora questo compromesso «scienza-potere» ci va anche bene. Per capire se questo è vero, si dovrebbero esaminare, da una parte le responsabilità e le inadempienze della scienza di fronte al problema ecologico e, d'altra parte, le responsabilità e, questa volta, le «eccessive adempimenti scientifiche» di fronte al problema militare. Mi soffermerò solo su questo secondo punto.

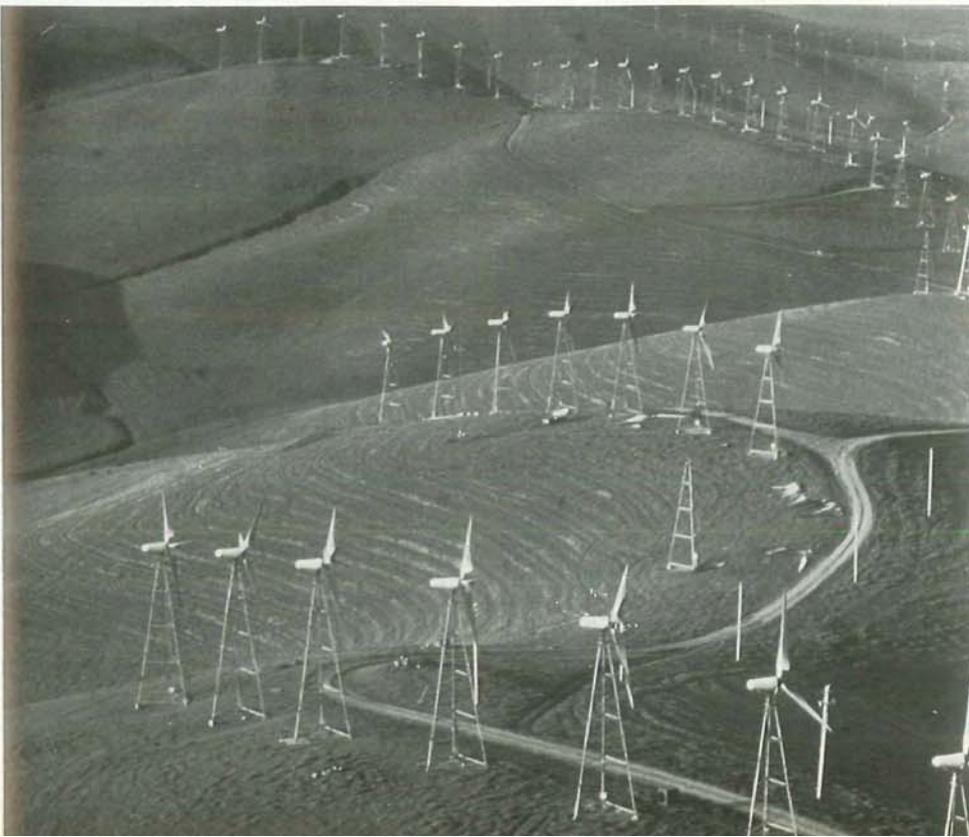
Difficilmente si ricorda che, fino a due anni fa, la più grande impresa scientifica e tecnologica dell'umanità, che ha visto lavorare insieme migliaia di fisici e decine di migliaia di ingegneri, di moltissimi Paesi, con finanziamenti colossali, è stato il «Progetto Manhattan», per costruire la bomba atomica. Certo, c'era il terrore giustificato che Hitler arrivasse per primo, ma fa spavento pensare che questa bomba atomica sia stata usata quando ormai Hitler era sconfitto, e quando l'imperatore Hirohito aveva chiesto, per due volte, trattative di pace.

Ma il «Progetto Manhattan» oggi non è più al vertice dei primati; infatti è soppiantato, per estensione di collaboratori e di fondi, dal «Progetto S.I.D.» (il cosiddetto Scudo Spaziale). Per capire complessivamente come la scienza sia legata al potere, basta dare una scorsa veloce ad alcune percentuali dei finanziamenti per la ricerca: il Terzo Mondo partecipa alla ricerca solo per il 2%; d'altra parte il 79% delle ricerche mondiali sono fatte per cose che non interessano al Terzo Mondo; in più, il 72% dei finanziamenti federali USA sono specificatamente per ricerche militari.

Continuando il rapporto scienza-potere, basta entrare nell'ambito educativo, per vedere come siano tralasciati i dibattiti sulle «motivazioni» della scienza; a scuola vengono date solo nozioni e teoremi, ma non si passano a verifica i fondamenti e i metodi della materia in studio: ad es. si studia la storia, la geografia; ma non il metodo di fare storia e di fare geografia; salvo che per gli indirizzi specialistici, l'economia viene accuratamente esclusa dalle scuole superiori: perché i giovani devono conoscere, per esempio la geografia astronomica e non devono saper niente delle regole economiche della società in cui vivono? Perché si insegna la matematica e non si insegna, neanche all'università, la logica? Credo perché, notoriamente, ci sono «più logiche»: classica, modale, intuizionistica..., senza nessuna speranza di poterle riunificare in una sola, da dichiarare «l'unica» e «la vera». Pur di occultare l'alternativa scientifica, si ritaglia la scienza a propria comodità.

«Non avrai altra scienza all'infuori di me!»

La convinzione dell'«unica scienza» e del progresso «unico» si rivelano ormai chiaramente un mito e c'è da chiedersi come mai ciò è potuto andare avanti per tanto tempo. A me pare che una spiegazione possibile stia nel fatto che la



scienza si è sempre riferita e collegata alla matematica pura; questo ci ha portato a considerare «scienza vera» quelle che hanno un linguaggio formalizzato e astratto, privilegiando, con la matematica, la fisica e la chimica, e mettendo in disparte quelle poco o niente formalizzate, come l'economia, la biologia, la medicina, l'agricoltura, appunto quelle più vicine alla vita.

Inoltre abbiamo scoperto chiaramente adesso che, per due secoli, abbiamo considerato la nostra matematica come fosse l'unica matematica possibile. In realtà, ci siamo accorti che ciò non è vero: alla base della matematica, ci sono dei concetti astratti, idealistici, metafisici. Ad esempio, fin dalle medie ci siamo abituati a pensare ai numeri reali come a «tutti i numeri che hanno infinite cifre»; in realtà, in questo caso, non si può pensare a niente di concreto. Questa è stata certo una matematica che ha funzionato, ma non è corretto considerarla «neutrale», perché è indirizzata verso



una precisa «filosofia»; ci ha portato sulla luna, ma ha contribuito a rendere invivibile la terra.

Un altro grandioso abbaglio della nostra scienza, della fisica in questo caso, è la dimenticanza del secondo principio della termodinamica: «Ogni volta che dobbiamo fare una trasformazione termica è bene avvicinarsi alla macchina ideale che la realizza». A dare l'allarme della gravità di questa dimenticanza è stata, nel 1974, la Società

Americana di fisica. Un esempio di come noi siamo lontani ancor oggi dall'applicare questa regola ce lo offre lo «scaldabagno» o la «stufa elettrica»: riscaldare di alcuni gradi la temperatura con l'elettricità, che è energia a migliaia di gradi, è uno sciupio enorme, che non tien conto di questo «secondo principio»; grossolanamente, è come salire su un monte per andare, dal pianoterra, al secondo piano di una casa. Noi non ci preoccupiamo della tanta energia che si consuma a salire: ci pensa lo Stato con i soldi di tutti (producendo elettricità dal calore); a noi resta solo la «dolce fatica» di andare in discesa (ritornando così, di pochi gradi, dalla elettricità al calore).

Ma allora se la scienza, «nuova chiesa» che sostituisce le vecchie chiese in crisi, è inevitabilmente legata a diversi programmi culturali, sociali, economici e politici, siamo oggi nella possibilità di uscire dal fatalismo di un progresso ineluttabile: possiamo cioè decidere di scegliere quale progresso.

in cammino

Direzione spirituale: non padroni ma servi

di don LUCA BONARI

La direzione spirituale accompagna la crescita delle persone nella coscienza ecclesiale e nella capacità di servizio, senza plagiarle o sostituirsi alle loro responsabilità

Abilitarsi a dire di sì

Caratteristica dominante della pastorale giovanile — e, in essa, del momento personale della direzione spirituale — è proprio la tematica vocazionale. Il giovane infatti viene invitato, dalla sua stessa età e dalle sue caratteristiche, ad un'opera di gestazione umana che si gioca tutta tra una chiamata e una risposta. Si può tranquillamente affermare che la direzione spirituale, nell'età giovanile, sia un preziosissimo aiuto — indispensabile direi — perché il giovane sia condotto a vivere, progettare il futuro e costruire se stesso in un contesto vocazionale: ascoltare, capire, sperimentare, decidere.

Il riferimento esplicito e costante del discorso sarà alle vocazioni speciali, alle

Don Luca è vicedirettore del Centro Nazionale Vocazioni, caporedattore della rivista «Vocazioni», docente di teologia pastorale al Lateranum e, «last but not least», parroco a Montalcino (SI). Al seminario di formazione sulla direzione spirituale — Tossignano 24-26 aprile — ha tenuto una lezione sugli aspetti pastorali della direzione spirituale in vista del discernimento vocazionale, da cui riprendiamo ampi stralci.

quali la direzione spirituale deve guardare come meta conclusiva possibile del suo servizio al giovane. Non che tutti i ragazzi debbano diventare preti, suore, frati o consacrati — ci mancherebbe! — ma nel senso che tutti i giovani abbiano una guida tale nella direzione spirituale da essere abilitati a dire sì qualora il Signore li chiami a vocazioni speciali. Poiché è «aperta» a tali prospettive, la direzione spirituale scruta e aiuta un cammino che finirà per essere preziosissimo per ogni stato di vita, anche il

matrimoniale. Finiremo così per renderci conto che i valori educativi fondamentali sono gli stessi per ogni stato di vita. Educare ai valori propri e ai contenuti propri di un itinerario aperto alla dimensione consacrata è educare ai valori e ai contenuti propri di ogni stato di vita.

D'altra parte è pur vero che, quando un giovane chiede questo servizio e ne accoglie con gioia ed entusiasmo la proposta, per le caratteristiche di personalizzazione, costanza e profondità del-

la direzione spirituale, ciò significa che un cammino di fede è già stato seriamente percorso, e la vera domanda che rimane è: «dove» mi vuole il Signore? Qual è la mia vocazione? Ho bisogno di un aiuto per capire in me stesso quale sia la chiamata di Dio e la risposta che egli si attende da me, nella sua Chiesa, per il mondo. Nella mia esperienza di parroco, è sempre andata così: la direzione spirituale è stata esplicitamente richiesta proprio da quei giovani che hanno cominciato a sentire nel loro cuore una chiamata, una predisposizione, un'intuizione. La necessità di discernere è stata la molla motivante della richiesta del confronto col sacerdote.

Dimmi come servi e ti dirò quale vocazione hai

Tre elementi del contesto pastorale appaiono al direttore spirituale determinanti per una valutazione attenta di un itinerario vocazionale, ma anche per ogni itinerario di maturazione verso una fede adulta.

Innanzitutto un amore crescente, feriale, creativo e globale per la vita della comunità cristiana. Un amore umile e semplice, disponibile e da protagonista, personalizzato e non gruppodipendente, acuto ma fuori da ogni atteggiamento polemico. Un amore generoso ed entusiasta per le realtà che fanno la Chiesa e che da essa sono fatte: la preghiera della comunità, la vita sacramentale (Eucarestia e Riconciliazione in primis), la fraternità e la gioia dello stare insieme, i momenti formativi, un amore intelligente per la religiosità e pietà popolare.

Il secondo elemento è la disponibilità, conseguente alla partecipazione nella gestione della comunità. L'itinerario della ministerialità e di un servizio responsabile secondo i carismi propri di cui si è portatori è sempre stato un itinerario decisivo per la maturazione vocazionale. Un amore che non diventi servizio, raramente è così oblativo da poter condurre a vivere con piena coscienza ogni ministero nella Chiesa, una volta compiuta la scelta definitiva.

Molteplici sono gli ambiti pastorali che permettono ai nostri giovani di poter provare la propria capacità di servire la comunità: la catechesi, la liturgia, la carità, offrono larghi spazi di responsabilità laicale crescente. Così pure gli organismi di comunione e di partecipazione, come il Consiglio pastorale parrocchiale e il Consiglio per gli affari economici, le varie commissioni parrocchiali, ecc. Pigrizia, stanchezza,



Un momento del seminario di Tossignano diretto da Don Franco Fontana (al centro).

superficialità non sono le migliori alleate in una indispensabile crescita della ministerialità né per l'oggi del giovane, né tanto meno, per il suo domani.

Terzo elemento è l'ansia missionaria, che si manifesta tanto nella sete di evangelizzazione quanto nella continua tensione per la promozione integrale della persona. Sete e tensione che non aspettano né cercano cose grandi, ma si piegano volentieri all'umiltà degli ambienti quotidiani e camminano con le gambe della ferialità familiare, scolastica, ambientale. Solo questo permetterà itinerari crescenti e solide visioni anche universali per una genuina maturazione della dimensione missionaria del cristiano, anche nella prospettiva di una vocazione missionaria «ad gentes».

Il direttore spirituale saprà scrutare, insieme al «diretto», i segni di una crescita proprio in questo crescente desiderio di condividere la gioia dell'incontro con Cristo e la passione per l'uomo che non può che maturare quando un cuore batte all'unisono con quello di Colui che ha dato la sua vita perché i fratelli abbiano la vita e l'abbiamo in abbondanza. Un amore vero trabocca, si espande, va «verso», è generativo, è

uno stimolo permanente.

Si tratta di elementi essenziali di discernimento vocazionale, ma anche di sicura crescita della coscienza ecclesiale (che poi finiscono per essere la stessa cosa), e la direzione spirituale scoprirà nel loro crescente sviluppo il dato centrale della semiologia vocazionale in prospettiva ecclesiale. Se questa crescita non avviene, desterà forti dubbi nel direttore spirituale ogni altro tipo di spiritualità pur apparentemente interessante.

All'inizio è difficile, ma dopo è peggio

Ultimo aspetto di questo rapporto tra direzione spirituale, discernimento vocazionale e contesti pastorali della comunità cristiana è quello che interviene al momento della decisione vocazionale. È il momento più delicato, difficile, impegnativo. La direzione spirituale sarà importantissima come aiuto nel superamento di resistenze, caratteristiche di ogni fase conclusiva di ogni itinerario vocazionale.

L'andare fino in fondo come persone nella famiglia, nel gruppo, nella parrocchia, con una identità cristiana che non ha più bisogno di puntelli per essere

genuina, puro atto di fede e con una radicalità evangelica coraggiosa, serena, nascosta, diventa il tragitto necessario per capire davvero dove, come e quando, il Signore mi vuole con sé. L'impegno pastorale si connoterà di una grande e verificabile serietà nel giovane, e la direzione spirituale saprà cogliere e stimolare questa serietà.

Il direttore spirituale deve saper aiutare nel necessario distacco da un'esperienza tranquilla e appagante verso un «di più». Magari sarà il momento di proporre esperienze «diverse», aperte anche ad altre realtà: un corso di esercizi spirituali con temi impegnativi e persone nuove, una settimana di orientamento vocazionale con giovani diversi dai soliti amici del gruppo, e così via.

Da ultimo vanno seguiti con grande attenzione i primi passi nelle nuove

realtà formative, quali il seminario, il noviziato, ecc. La continuità va garantita, con il giusto distacco, ma senza traumatiche forzature, che non servono a nessuno.

La direzione spirituale non è un plagio né si sostituisce mai alle responsabilità proprie e personali di colui che è diretto. Il direttore spirituale è il servo di una crescita. Negli aspetti pastorali che io ho cercato soltanto di accennare — e che avrebbero bisogno di ben altro approfondimento — tale servizio trova utili e insostituibili verifiche. Se non crescono nel cuore del giovane i sentimenti, gli atteggiamenti e le azioni che abbiamo cercato di delineare, non si abbia timore di nutrire forti sospetti sulla genuinità di una chiamata e ancor più sulla sincerità di una risposta.

Vocazioni: progetto di un decentramento

di don FRANCO FONTANA

Il Centro Regionale Vocazioni è un organismo di collegamento. Si è dato un progetto operativo non per mania di efficienza, ma per desiderio di continuità nella pastorale vocazionale

Don Franco è sacerdote salesiano dal 1980. Nella sua comunità è padre spirituale e responsabile della pastorale vocazionale per la regione Emilia. Da quasi due anni è direttore del Centro Regionale Vocazioni di Bologna. Gli abbiamo chiesto di presentarci le caratteristiche, i compiti, i progetti di questa struttura pastorale, forse ancora troppo poco conosciuta al di fuori della stretta cerchia degli addetti ai lavori.

Cosa c'è dietro le sigle

La pastorale vocazionale della Chiesa in Italia dispone di strutture ormai ben collaudate a livello diocesano, regionale, nazionale. Il Centro Nazionale Vocazioni è un organismo di formazione, animazione e programmazione, nel quale si trovano rappresentate tutte le vocazioni. Perché il suo lavoro sia veramente fruttuoso, ogni Chiesa particolare ha il suo Centro Diocesano Vocazioni, che recepisce, a livello locale, le proposte e le indicazioni date a livello nazionale. Siccome poi, da che mondo è mondo, i rapporti fra centro e periferia sono quasi sempre molto difficoltosi, fra i due si colloca il Centro Regionale

Vocazioni, per favorire la capillarizzazione di quanto viene proposto a livello nazionale. Come dice l'introduzione del nostro «Progetto operativo»: «Il Centro Regionale Vocazioni, guidando e stimolando, è un organismo di collegamento che cerca di evitare lo "scollamento" facendosi carico ed aiutando le comunità ecclesiali e i singoli Centri Diocesani Vocazioni a preparare un piano di lavoro che sia attento alle esigenze e alle istanze di ogni singola comunità».

Il Centro Regionale Vocazioni ha un Consiglio, formato da una trentina di membri in rappresentanza di tutte le vocazioni, che si riunisce quattro volte all'anno. Dispone ancora di un organi-

simo più ristretto, l'Ufficio, formato da cinque membri, che è il vero motorino di tutte le attività del Centro. All'interno di quest'ultimo, i Vescovi della regione scelgono un rappresentante che coordina tutto il lavoro come Direttore.

«Segni particolari»

Per delineare il volto caratteristico del nostro Centro Regionale Vocazioni, mi pare di poter richiamare tre elementi essenziali. Il primo è la comunione che, con grande soddisfazione, ho trovato già presente al momento del mio incarico di direttore. Questa comunione diventa per se stessa comunicativa e contagia un po' tutti i membri, così come capita per la gioia e la passione per le vocazioni.

La seconda caratteristica è l'esigenza di proporre itinerari di formazione per gli animatori vocazionali. Precedentemente sono state fatte scuole per animatori; ora abbiamo in progetto seminari ed assemblee su tematiche vocazionali.

La terza caratteristica è che, con una certa caparbità, ci siamo voluti dare un progetto. Tutte le persone che hanno ricevuto incarichi nei nostri Centri sono presenti a tempo determinato: ciò che dà continuità al lavoro, ciò che dà la possibilità di vedere i frutti di un impegno lineare e coerente è un progetto che dia un orientamento di fondo al lavoro di questi anni.

Progetto operativo cerca operatori

L'elaborazione del «Progetto operativo vocazionale regionale», che come Centro Regionale Vocazioni ci siamo dati, ha richiesto quasi due anni di lavoro, l'elaborazione e la discussione di due bozze preparatorie, la valutazione di tutte le osservazioni che ci sono pervenute dai vari Centri Diocesani. Questo progetto può forse dare l'impressione di efficientismo, tuttavia, se da un lato non dobbiamo dimenticare che vivendo in un mondo organizzatissimo non possiamo ridurre la nostra pastorale vocazionale ad interventi sporadici ed occasionali, dall'altro non viene persa di vista l'anima di ogni attività pastorale. Così si legge nell'introduzione del documento: «Anche se questo progetto operativo, che tenta di calare nella realtà regionale quello nazionale, è orientato ad animare l'azione con la proposta di linee programmatiche, tuttavia è costantemente presente la certezza che le vocazioni sono un dono di Dio e non il frutto di una strategia umana; e anche la consapevolezza che è più importante creare il senso di Chiesa attra-

verso le varie iniziative che promuovere le iniziative stesse».

Dopo aver indicato i «criteri ispiratori di ogni azione vocazionale: la preghiera, l'iniziativa divina, la proposta e l'accompagnamento, la testimonianza, il discernimento, la stima per tutte le vocazioni», propone tre scelte prioritarie: il «rinnovamento per gli animatori vocazionali propriamente detti»; la «formazione dei laici»; la necessità di «promuovere il protagonismo giovanile». Per ciascuna di queste scelte prioritarie indica anche alcuni interventi operativi.

Da ultimo vengono proposte alcune linee di programmazione: convegni e scuole, assemblee ed altri interventi più spiccioli.

Il convegno va in paradiso

L'incontro con i singoli Centri Diocesani Vocazioni, in occasione della presentazione di questo progetto, è stato un momento fortunato, per verificare anche la realtà della pastorale vocazionale unitaria. In alcune Diocesi, il seme è stato buttato e sta crescendo. Magari bisognerà curarlo; forse ci sarà da togliere qualche sasso e rassodare un po' il terreno; tuttavia il seme già sta crescendo. In altre Diocesi, ancora il seme attende di essere gettato.

È auspicabile che ogni animatore vocazionale nel proprio Centro Diocesano Vocazioni si faccia veramente responsabile, si faccia carico di questo problema, diventi costruttore di comunione per una pastorale vocazionale unitaria. E una delle caratteristiche fondamentali di questo impegno è l'esserci. È vero: il peso degli incontri sta aumentando, sia come numero sia come sforzo richiesto, ed io credo che, quando andremo al giudizio finale, il Signore ci chiederà a quanti convegni, assemblee regionali o diocesane, incontri abbiamo partecipato. Io penso che dobbiamo credere a queste cose, e anche la presenza fisica è una cosa importante.

Ogni componente dei Centri Diocesani Vocazioni (presbiteri, religiosi, religiose, membri di istituti secolari, missionari, diaconi, membri di aggregazioni ecclesiali) si faccia carico del problema. Ogni animatore vocazionale diventi una spina nel fianco delle nostre Chiese locali, affinché la pastorale unitaria cresca. Non dimentichiamo: l'idea di Chiesa-comunione non è un optional, una cosa di cui si può fare a meno, un'idea piovuta improvvisamente dal cielo, ma una realtà che nasce dal profondo rinnovamento ecclesiale voluto dal Concilio ecumenico Vaticano II.

La cultura della semplicità e l'amaro in bocca

di fr. LUIGI MARTIGNANI

Dalla qualità della esperienza umana e spirituale dipende in gran parte la credibilità della proposta vocazionale. Anche questo è «cultura»

Le lettere circolari del nostro Ministro generale hanno spesso una discreta eco dentro e fuori dell'Ordine per il coraggio nell'affrontare temi piuttosto scottanti e la lucidità della trattazione. Ad un anno di distanza, riconsideriamo la lettera sulla cultura per non dimenticare troppo presto alcune cose importanti.

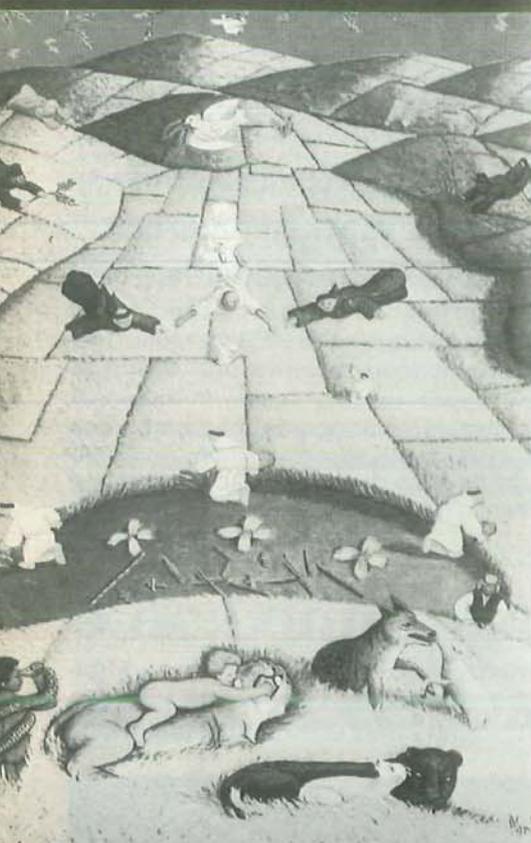
Lontano dagli occhi...

Se la lettera del maggio '84, che aveva come tema la pastorale vocazionale, ha suscitato una discreta risposta sia all'in-

terno, sia fuori del nostro Ordine, un'altra circolare di fr. Flavio Carraro, Ministro generale dei Cappuccini, sulla cultura e sul valore dello studio, pubblicata



PER LA PACE FRA I POPOLI



ASSISI

Dall'11 al 14 settembre si terrà ad Assisi il **V Convegno Nazionale per postulanti e giovani in ricerca vocazionale**, a cura del Segretariato Nazionale per la pastorale vocazionale. Il tema, in continuità con gli incontri passati e con esplicito riferimento alla Giornata per la Pace del 27 ottobre 1986, sarà: «Eccomi, manda me a fare pace».

Novità di quest'anno sarà un allargamento della partecipazione a tutti i gruppi di ispirazione francescana delle nostre parrocchie e dei nostri conventi.

Per informazioni, rivolgersi a fr. Lino Ruscelli e a fr. Francesco Pavanini, Convento Cappuccini - 47023 Cesena (Tel. 0547/22299).

circa un anno fa, è entrata a far parte del passato, a mio avviso, troppo velocemente. Si tratta invece di un tema altrettanto importante, tant'è vero che a nessuno sfugge come i due ambiti, quello della formazione e quello della pastorale vocazionale, siano strettamente collegati. Dalla qualità della nostra esperienza umana e spirituale dipende in gran parte la credibilità della nostra proposta vocazionale.

Semplici, non stupidi

Nella sezione centrale della lettera, quella indubbiamente più stimolante, fr. Flavio elenca cinque fenomeni che influiscono pesantemente sul degrado della nostra vita religiosa.

Innanzitutto la chiusura degli studenti come perdita di vivacità e di stimoli culturali, con la conseguenza diretta di non sentire più la necessità di dare una formazione superiore ai frati che ne avrebbero la capacità. Questa situazione genera una serie di conseguenze negative, che in una parola vengono indicate come il «declino intellettuale dell'Ordine».

In secondo luogo abbiamo il venir meno della coscienza del valore dello studio in quanto tale. Alcuni valori autentici della nostra consacrazione religiosa, come la ricerca del vissuto concreto, il desiderio di condividere la vita reale della gente, il lavoro fuori della fraternità, se vissuti in maniera acritica, esasperata o addirittura come fuga, portano a situazioni di superficialità e di squilibrio. Afferma fr. Flavio: «È necessario stare molto attenti. In un mondo smarrito da tante ideologie, si rischia di essere tristemente non guide ma guidati. Si rischia di formare forse dei bravi lavoratori, ma non dei consapevoli religiosi; dei "marciatori" per le varie cause, ma acritici e manipolati da altri. Si confonde forse ancora (e non è la prima volta nella storia del francescanesimo!) "semplicità" con "semplicioneria", l'essere "poveri e umili" con l'essere "ignoranti"».

Il terzo fenomeno considerato è la resistenza che si nota in molti religiosi a proseguire la propria formazione culturale, quasi che, una volta terminato il curriculum degli studi, si sia a posto per tutta la vita. Questo è il fenomeno più negativo, perché «così ci ritroviamo meno realizzati umanamente e religiosamente, meno inseriti nella fraternità, meno incisivi nell'apostolato, e, non di rado, critici astiosi e amareggiati, incapaci di accettare anche le cose migliori che ci vengono dalla Chiesa e dall'Ordi-

ne». Questo tipo di mentalità è «tanto più grave in quanto porta con sé un atteggiamento di autosufficienza impenetrabile, cioè, fra l'altro, la mancanza della più elementare umiltà cristiana».

Si nota ancora un atteggiamento diffuso di «compensazione culturale». In genere, siamo molto bene informati sulle notizie del giorno attraverso televisione e quotidiani, e siamo portati a credere che questo compensi la mancanza di studio metodico. Se da un lato questo ci mette certamente a contatto diretto con la problematica del nostro tempo, non possiamo però nasconderci i limiti dei mezzi di comunicazione sociale: «volontà di colpire, eccessivo desiderio di novità, di stimolare sentimentalismi e di ridurre tutto a frasi fatte e idee di moda, ricerca del profitto».

Da ultimo viene ricordata la emarginazione o, a volte, l'autoemarginazione degli studiosi, come sintomo di un disagio, come un valore dimenticato ed una occasione mancata. Naturalmente non mancano, nella lettera, le sezioni positive: nella prima parte, sulla necessità di una solida formazione culturale e spirituale dei frati; nella terza ed ultima parte, con la proposta di alcune indicazioni concrete.

Questione di fortuna

Il significato del termine «cultura» che emerge da tutto il documento, serve appena ricordarlo, non è del tipo scolastico in senso riduttivo, astratto e nozionistico, per pochi addetti ai lavori, ma in senso positivo, di una «cultura» legata alla vita, che porta a piena maturità la persona e la comunità; che si prefigge di comprendere e farsi comprendere, che rende l'uomo libero nel suo atto di fede e nelle sue scelte di vita.

Mi è già capitato il caso in cui, discutendo a scuola con i miei studenti laici su alcuni problemi di teologia, è emerso con chiarezza il divario fra quello che proponevo io come insegnante e quello che essi avevano imparato dai loro buoni parroci. Per amore di pace, ho spiegato le posizioni attuali della teologia (si trattava idee conciliari, ormai di dominio comune e non di ipotesi avanguardistiche!), senza fare riferimento alla arretratezza delle posizioni proposte dai loro parroci. Ma per dovere di verità prima o poi dovrò pur dire ai miei studenti che loro, avendo la fortuna di studiare teologia adesso, finiscono coll'essere più preparati dei loro stessi parroci, che la teologia l'hanno studiata quarant'anni fa. Ma dopo aver detto questo, mi rimarrà l'amaro in bocca.

Cronaca di un appuntamento annunciato

di ALFREDO RAVA

Sento importante un cammino che mi porti alla conoscenza della mia vocazione. A Cesena, il 10 maggio, ci ha fatto compagnia Frate Sole



L'incontro di Cesena del 10 maggio scorso.

Domenica 10 maggio abbiamo celebrato la XXIV Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni con molte e svariate iniziative pastorali. Noi, Cappuccini bolognesi-romagnoli, avevamo dato appuntamento per quel giorno ai gruppi giovanili che gravitano attorno alle nostre parrocchie ed ai nostri Conventi. Ne è venuta fuori una giornata bella ed impegnativa per tutti, come risulta dal «diario» di Alfredo, della Gi.Fra. della parrocchia del Crocifisso di Faenza.

Missione speciale

«Eccomi, manda me»: è lo slogan che ha caratterizzato quest'anno la Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni. Anche a Cesena, nel convento dei padri Cappuccini, si è vissuta questa giornata con la partecipazione di vari gruppi di giovani, provenienti da Bologna, Imola, Faenza e, naturalmente, Cesena. È stato un momento importante per vivere insieme e per riflettere sul messaggio propostoci dal Santo Padre, su quale potrebbe essere la nostra missione nella Chiesa e nella società.

Tra le cose evidenziate nella relazione di fr. Lino, personalmente ho riflettuto molto sul fatto che la missione non è volontà di conquista, non è affermazione di noi sugli altri, ma è fiamma di vita perché il mondo viva nella speranza.

La missione è generazione, è dono della propria vita, è la prerogativa di un cuore giovane. La missione sgorga dalla vita, perché in essa è già inserita. Ed è proprio la preghiera che ci aiuta a scoprire il disegno che Dio ha su ciascuno di noi, che ci aiuta a capire qual è il nostro compito e quale risposta dobbiamo dare al Padre.

Come battezzati, figli della Chiesa e frutto di un amore grande ed infinito, dobbiamo dire «sì» a chi ci ha amato per primo. È necessario vivere la vita nell'amore; questo crea l'incontro, poi il

dialogo, la comunione e la trasmissione della vita.

Cercarsi una risposta dentro

Certo che realizzare la propria missione in una società in cui valori, quali la verità, la speranza e la libertà sono in crisi, non è cosa facile. Ognuno sente di avere i propri valori, se li crea e se li consuma. Le conseguenze sono: crisi di identità, suicidio, frattura fra vita e fede. Spesso chi cerca di vivere il proprio battesimo e la propria missione nella nostra società viene messo alla prova da coloro che vivono di falsi valori; queste persone sperano tuttavia che si possa dare una risposta alla loro sete di verità.

Durante il dialogo seguito alla relazione, alcuni hanno evidenziato un discreto ottimismo sulla propria esperienza di realizzazione personale. Altri invece non riescono ancora a trovare una risposta alle proprie aspettative. Penso che la risposta sia già dentro di noi: basta essere attenti e docili alla volontà del Padre.

Tutte le cose di cui abbiamo parlato nell'incontro sono poi divenute un'unica preghiera nella celebrazione dell'Eucarestia. Nella comunione al corpo e sangue di Cristo ci siamo sentiti chiamati per nome a partecipare con l'offerta della nostra vita al dono di Cristo. Nell'Eucarestia è come se aiutassimo Gesù a portare la sua croce fino al

Calvario, e partecipassimo al suo sacrificio.

Il sole sopra noi

È importante che, in una giornata di preghiera e di vita insieme, si possa trovare uno spazio dedicato allo scambio di esperienze fra i partecipanti. E così nel programma era previsto nel pomeriggio un «palcoscenico vocazionale» con testimonianze, canti e molta allegria per tutti. Si sono presentati i ragazzi della parrocchia di S. Giuseppe in Bologna; abbiamo ascoltato la testimonianza di uno scout di Imola e del gruppo Gi.Fra. di Faenza, il tutto intercalato dai canti del gruppo di Cesena.

Ognuno ha parlato della propria realtà locale e parrocchiale. Si è visto quanto questa giovane Chiesa sia viva, sia attiva ed in costante cammino, per affermare le verità in cui crede ed essere un segno tangibile della presenza di Dio nella società.

Infine si è parlato dell'équipe vocazionale dei frati Cappuccini, che da qualche tempo segue un gruppo di ragazzi nel loro cammino vocazionale. Vorrei ribadire quanto per me sia importante avere un cammino che porti alla conoscenza della mia vocazione, che porti alla valorizzazione della mia identità battesimale. In questo, l'équipe vocazionale mi aiuta moltissimo. E in tutto questo ci ha fatto compagnia Frate Sole.

Storie di famiglia e di panni sporchi

intervista a p. ALESSANDRO ZANOTELLI
a cura di fr. FLAVIO GIANESSI

Il «caso» Nigrizia: una missionarietà che esce dal qualunquismo evangelico e tenta di coniugare annuncio e denuncia, senza amare la poltrona

MC - Da maggio non sei più direttore di Nigrizia: quali sono stati i fatti che hanno portato a questa decisione?

Questa decisione è arrivata dopo un periodo burrascoso di Nigrizia: da tre anni si era sulle pagine dei giornali, per una serie di interventi abbastanza duri su aiuti, fame, armi, terzomondiali. È stato un momento difficile e bello, incominciato quando siamo passati dal fornire semplicemente informazioni sull'Africa, al mettere a nudo meccanismi che «qui» producono «giù» fame e morte. È stato un passaggio importante, e questo ha causato tutto quel putiferio politico che sapete.

Si è incominciato con l'Editoriale «Meno male che c'è la fame» dell'83, dove denunciavamo certe ambiguità della cooperazione, e si è arrivati a «Il volto italiano della fame», dove parlavamo di «intralazzi di palazzo» e di soldi destinati all'Africa, ma usati persino nel giro delle armi. Convinti che l'impegno missionario richieda anche la denuncia, abbiamo fatto anche nomi di partiti e di uomini politici. In questo contesto, sono arrivate le pressioni perché fossi dimesso e inviato in Africa, là dove già nell'81 avevo chiesto di essere mandato.

A partire soprattutto dallo scorso anno, Propaganda Fide, con il suo prefetto cardinale Tomko, ha iniziato a premere un po' sui Comboniani perché Nigrizia «non andava». Era giudicata troppo politicizzata e troppo ideologizzata. Ad un certo punto, poi, i Comboniani hanno saputo che stava arrivando una lettera ufficiale molto dura e specifica su Nigrizia; per parare il colpo, si sono presentati al cardinale, il quale ha detto con molta chiarezza: «O Nigrizia cambia linea, o salta il direttore». E, siccome io avevo

P. Alessandro Zanotelli, 49 anni, sacerdote comboniano: per 9 anni direttore di «Nigrizia» (45 mila abbonati), attivamente presente nel gruppo «Beati i costruttori di pace» del Triveneto, ora è mandato in una bidonville di Nairobi (Kenia). Lo desiderava da tempo, ma la sua partenza è stata tutt'altro che tranquilla.

Da anni protagonista di una critica serrata alla classe politica italiana d'ogni colore sui problemi della fame e del commercio d'armi, portavoce di una missionarietà senza confini e senza strumentalizzazioni, vicino alla teologia della liberazione ma non marxista. Senza mezzi termini, riconosce che «il marxismo rischia di influenzare negativamente la lettura del Vangelo», ma vorrebbe che «Ratzinger producesse un documento parallelo, diretto questa volta ai teologi del Nord del mondo, pesantemente influenzati da categorie borghesi e capitalistiche». Il «caso Zanotelli» ha fatto parlare tutta la stampa laica. Eccessivamente silenziosa, invece, ci è sembrata la stampa cattolica, che dovrebbe iniziare a riflettere più ad alta voce sul significato per la Chiesa Italiana, di questi avvenimenti.

chiesto da parecchio tempo di andarmene, i Comboniani hanno preso la palla al balzo e hanno risposto: «Zanotelli se ne va, può star tranquillo», e avevano dato come termine il dicembre scorso.

Dopo questo confronto, i superiori avevano convocato noi della redazione a Roma, per una riunione generale. È stata una giornata burrascosa, alla fine della quale ho concluso con un attacco durissi-

Padre Zanotelli mentre risponde alle domande di fr. Flavio Gianessi.



mo, sostenendo che i superiori avevano ceduto alle pressioni di Propaganda Fide e che il resto era soltanto copertura. Così, davanti a questa mancanza di fiducia da parte dei miei superiori, io rassegnavo le dimissioni con lettera firmata il 19 dicembre, operativa la vigilia di Natale. Ho anche detto che, con la stessa onestà con la quale ho portato avanti Nigrizia, mi sarei presentato alla stampa e avrei raccontato quanto era successo.

A quel punto è scoppiato un putiferio incredibile; i superiori hanno riflettuto per due giorni, poi mi hanno chiesto di ritirare le dimissioni. Le ho ritirate; ma hanno spinto perché tentassi una soluzione indolore dall'interno. Ho fatto di tutto, abbiamo lavorato quattro mesi per cercare di risolvere il problema, nascondendo il più possibile i problemi, cercando di fare un avvicendamento tranquillo. Alla fine, però, mi sono di nuovo visto tradito dal comportamento dei superiori. Così, quando mi è arrivata l'ultima lettera, il Giovedì Santo, ho risposto al superiore generale con una lettera durissima, in cui dicevo: «Grazie per questo tradimento di Pasqua», e ho ripetuto che anche in campo ecclesiale è ora che si dicano le cose come stanno, con la stessa onestà avuta nel dire chiaramente i problemi dell'Africa, nel fare nomi e cognomi. E da qui la conferenza stampa e il vespaio successivo.

MC - Quali pensi siano le giustificazioni di coloro che hanno chiesto le tue dimissioni e di coloro che le hanno decise?

Fin qui ho fatto un racconto di quello che è avvenuto, ma è un po' come quando, nel Nuovo Testamento, leggi il racconto di san Paolo sul Concilio di Gerusalemme e quello degli Atti degli Apostoli. Sono due versioni completamente differenti: Paolo è dentro al problema e lo vive con passionalità e visceralità; Luca tende invece a pianificare tutto, per salvaguardare la comunione ecclesiale. Anche se a tutt'oggi è difficile dare un giudizio sereno, il mio giudizio è questo: Nigrizia ha scocciato soprattutto perché ha abbandonato quello che chiamo «qualunquismo evangelico», quei concetti di pace, amore, giustizia, che anche tutti i partiti prospettano. A sentire chi parla nelle piazze, chi non vuole la pace, la giustizia, l'amore?

Noi abbiamo deciso di passare alla concretezza evangelica e ci siamo detti: «Se vogliamo avere più giustizia, qui ci sono delle cose che non vanno, e ci sono pure dei responsabili con nome e cognome!». E nomi e cognomi si dice che non se ne possono fare, perché questo vorrebbe



Due aspetti dell'attività di Nigrizia: (sopra) il razzismo che inginocchia il Sudafrica e (sotto) la scandalosa vendita di armi di noi Occidentali ai Paesi in via di sviluppo (foto Costalonga).

dire «fare politica»; per me, questa è una presa in giro! Penso che Cristo, quando ha detto ad Erode: «Quella volpe!» intendeva proprio Erode, non chi sa chi. O quando ha chiamato i sommi sacerdoti, i teologi del suo tempo, con quegli epiteti che conosciamo, faceva nomi e cognomi. La stessa cosa dobbiamo avere il coraggio di fare noi come Chiesa. Quando qualcuno mi ha domandato cosa ci sta dietro di me, io sinceramente ho risposto: «Il Vangelo, e basta». L'influenza che abbiamo sentito molto forte è stata certamente quella delle teologie del Sud del mondo; non solo la teologia della liberazione, ma anche quelle dell'Africa nera,

del Sudafrica, dell'Asia: le problematiche che ci vengono dalle nuove Chiese ci hanno profondamente influenzato. È una lettura del Vangelo, vissuta dalla parte dei poveri, vissuta dal Sud del mondo, che ha fatto la sua opzione concreta, come il Vangelo, per i poveri.

Per quanto riguarda Propaganda Fide, abbiamo a che fare con due mondi che veramente oggi si trovano a scontrarsi. Il fatto è che dal Concilio ad oggi gli Istituti Missionari hanno fatto un cambiamento incredibile. Nessuna forza ecclesiale è cambiata tanto, quanto quella missionaria. D'altra parte, c'è un dicastero che presiede alle forze missionarie che forse è





ESTATE 1987

Campi di lavoro missionario

Novafeltria: 19-31 luglio

In collaborazione con il Centro Diocesano Missionario di S. Marino - Montefeltro.

Scopo: una micro in Kambatta-Hadya

Porretta Terme: 17-22 agosto

Imola: 22 agosto - 4 settembre

1° Campo di lavoro missionario nazionale.

Guiderà la formazione e la riflessione **fr. Giorgio Ramolo**, segretario nazionale per l'Animazione Missionaria Cappuccini.

Scopo 2 micro: 1 in Kambatta-Hadya (Etiopia) - 1 in Italia (per le «nostre povertà»).

stato uno di quelli che hanno sentito meno il soffio del Vaticano II; questo dicastero è retto da persone che non hanno fatto quasi mai esperienza di missione e difficilmente sono a contatto con i poveri. Sono veramente due mondi che hanno difficoltà a capirsi; al di là dei casi di «Nigrizia» e di «Missione Oggi», la rivista mensile dei Saveriani: c'è effettivamente una difficile intesa, e ciò è causa di molta sofferenza.

MC - I tuoi superiori e Tomko dicono: «In situazioni particolarmente delicate, le ripercussioni per certi articoli delle riviste missionarie, possono essere negative per le Chiese locali in missione». Inoltre si parla di un «eccessivo spostamento della rivista dall'impegno pastorale di annuncio a quello della promozione umana e dell'impegno politico». Cosa pensi di queste critiche?

Dopo nove anni alla redazione di *Nigrizia*, sono giunto ad una conclusione: non mi pento e non mi sono mai pentito di aver parlato dei problemi del Sud del mondo. Anzi, quello di cui mi pento è di aver detto troppo poco di certe cose, soprattutto all'inizio della mia esperienza, di non aver parlato proprio per paura: sapevamo la storia di Bokassa e tutto quello che aveva combinato, sapevamo di Amin, eppure su *Nigrizia* non se ne poteva parlare, perché «giù» c'erano i missionari... Ora mi domando una cosa: sono più importanti i missionari o la gente che soffre? La rivista e anche la missione sono in funzione dei missionari? Dobbiamo essere estremamente onesti: se la missione ed i missionari sono in funzione dei popoli presso cui vivono, quello che è primario non è il missionario, non è la congregazione religiosa, è l'uomo ovunque è calpestato. L'unico scopo nostro, evangelicamente, è quello di annunciare e denunciare.

Guardiamo indietro nella storia, guardiamo la schiavitù: cinquanta milioni di schiavi deportati dall'Africa nelle Americhe per opera delle nazioni cristiane, senza che qualcuno abbia protestato. Guardiamo il massacro degli Indios in Brasile: ne abbiamo massacrati quattro milioni, e adesso ci gloriamo di avere Las Casas; ma questo è «giocare ai profeti»! Certo Las Casas ha gridato, ma la Chiesa non ha gridato per niente, e i missionari hanno continuato a lavorare tranquilli. Questo vuol dire rispetto per l'uomo?

Anche il binomio evangelizzazione-promozione umana non lo accetto più: il Vangelo è esso stesso provocazione, coscienza politica. Con questa metodologia

andiamo a far politica? Niente affatto. Come Chiesa dobbiamo rimanere in campo continuamente critico; non dobbiamo sposare la causa politica di nessuno; solo quella della gente. È questa l'unica verifica da fare. Noi invece continuamente abbiamo a che fare con i poteri, dobbiamo cercare di non sbilanciarci, abbiamo paura di perdere i diritti, i privilegi. Qui di Vangelo ce n'è molto poco.

MC - Quale consiglio dai a chi vuole continuare questo lavoro di sensibilizzazione e di animazione missionaria, e... non ha chiesto di «essere mandato in Africa»?

L'importante è uscire da certe ottiche e passare dallo stretto assistenzialismo, con cui spesso abbiamo vissuto la missione (raccolgere fondi, stracci, commuovere la gente perché ci dia le offerte da inviare). Non è tutto da buttare neppure questo; però bisogna anche arrivare a porre i problemi come devono essere posti, cioè in chiave economica, in chiave politica, sociale e culturale, perché è qui che le risposte possono essere date e si possono trovare soluzioni. Se si rimane in chiave assistenzialistica, per il potere attuale va tutto bene. Il Vangelo è annunciato ovunque e l'annuncio è unico, per i pagani del Nord e per quelli del Sud. Noi ricchi, che consumiamo l'87% delle risorse e siamo il 30% del mondo, dobbiamo mettere in crisi la nostra Chiesa. Non è che dobbiamo fare animazione missionaria nel Nord e missione nel Sud: la realtà missionaria vera e propria è unica, e scardina e scombina tutto. Per questo il missionario è messo al bando sia «qui», sia «giù».

MC - Quanto la dipendenza delle missioni e dei missionari, anche sotto il punto di vista economico può rallentare e «guidare» eccessivamente la «comunità pluriforme» delle Chiese nel mondo?

I missionari non dipendono eccessivamente da Propaganda Fide a livello economico; ne dipendono maggiormente le Chiese locali, e questa è veramente una questione problematica. In Africa, e lo dicono i Vescovi stessi, uno dei problemi più grossi che hanno e che frena lo sforzo di inculturazione del Vangelo è l'eccessiva dipendenza economica; molto spesso i soldi vengono utilizzati per «frenare». Parecchi vescovi fanno di tutto per diventare autonomi finanziariamente, perché questo comporterà chiaramente anche la possibilità di maggiore libertà nella sperimentazione, per tradurre il Vangelo nella propria cultura.

Se sei frate ti tirano le pietre...

di LUCIA LAFRATTA e SAVERIO ORSELLI

«Come Francesco, testimoni e profeti di solidarietà e di pace sulle strade del mondo»

Dal 30 aprile al 3 maggio si è svolto, a Rocca di Papa, l'annuale convegno organizzato dal Segretariato Nazionale di animazione missionaria dei cappuccini. Religiosi e laici hanno potuto approfondire, aiutati da relatori davvero eccezionali, i temi della missione, della laicità, della pace.

«Sono i cappuccini che devono avere qualcosa a che fare coi fatti del mondo, non il mondo ad avere qualcosa a che fare coi fatti dei cappuccini»: la frase detta da Sandro Calvani, responsabile del settore Terzo Mondo della Caritas Italiana, nel corso della tavola rotonda di domenica 3 maggio, può ben essere la sintesi delle tre giornate del convegno organizzato dal Segretariato Nazionale per l'animazione missionaria dei cappuccini.

Un'affermazione provocatoria, forse, ed anche non completamente gradita, ma che sicuramente coglie il senso delle

parole dette e delle esperienze comunicate dai partecipanti al convegno, laici o religiosi che fossero. E, soprattutto, il significato delle relazioni che hanno segnato i momenti più intensi delle varie giornate.

Ciascuno dei relatori, infatti, approfondendo i temi di missione, laicità, Chiesa, giustizia, pace, ha contribuito a delineare la figura di chi, come Francesco, vuole essere oggi testimone e profeta di solidarietà e di pace sulle strade del mondo. Ognuno di loro — fr. Flavio Carraro, Ministro generale dei cappuccini; Cettina Melitello, docente di eccle-

L'ultimo incontro del convegno era dedicato alla stampa. Assieme al nostro direttore, fr. Dino Dozzi, al centro, chiamato a fare da moderatore, sono visibili da destra p. Zanotelli, di «Nigrizia», p. Matti de «Il Regno», p. Donegana di «Mondo e Missione», p. Segafreddo del «Messaggero di S. Antonio», Sandro Calvani della Caritas Italiana e p. Melandri di «Missione Oggi».



siologia alla Facoltà Teologica di Sicilia; fr. Jacques Bélanger, consigliere generale dei cappuccini; p. Meo Elia, assistente generale dei saveriani — ha dato un personalissimo contributo perché ciascuno dei partecipanti, negli otto gruppi di studio successivi ad ogni relazione, potesse, seppure in modo breve e incompleto, fare una piccola analisi della propria situazione personale, comunitaria, diocesana. E potesse abbozzare ipotesi di soluzioni concrete, per affrontare i problemi e le difficoltà emersi.

Questo è stato l'aspetto maggiormente positivo del convegno: mettere a confronto le esperienze di tante persone, di tanti segretariati missionari cappuccini, di tante diocesi — dalla Lombardia alla Sicilia — e soprattutto cercare, attraverso l'aiuto dei relatori, di stimolare tutti ad un approfondimento dei temi fondamentali dell'essere cristiani e francescani. Cosa significa per noi missione? Qual è il ruolo dei laici nella Chiesa e nella società italiana? Siamo costruttori e profeti di giustizia e di pace?

Interessante è stata la tavola rotonda su «L'animazione missionaria francescana a confronto con la stampa». I partecipanti - p. Zanotelli di «Nigrizia», p. Segafreddo di «Messaggero di S. Antonio», p. Matti di «Il Regno», p. Melandri di «Missione Oggi», p. Donegana di «Mondo e Missione», Sandro Calvani della Caritas Italiana — non sono stati particolarmente benevoli con la stampa francescana, e dei cappuccini in particolare: ci si preoccupa ancora troppo di se stessi, delle proprie iniziative «private», del fatto che il mondo abbia qualcosa a che fare con i cappuccini.

La linea che sarebbe opportuno seguire, è stato detto da tutti, è quella di un occhio sempre più attento al mondo, all'attualità, ai temi che toccano la vita degli uomini. A onor del vero, va detto che «Messaggero Cappuccino» è stato citato all'unanimità quale esempio di un tale modo di fare informazione, dando atto di uno sforzo continuo e non sempre facile.

Le occasioni per porsi seriamente delle domande sulla nostra presenza di francescani nel mondo d'oggi sono state, dunque, davvero numerose e stimolanti, per alcuni forse troppo. Ora sta agli animatori partecipanti al convegno, dopo aver accolto le provocazioni lanciate a Rocca di Papa, gettare il sasso nello stagno delle proprie comunità, a volte un po' abbandonate al sonno dei giusti.



Fr. Bélanger, a sinistra, durante il suo intervento e fr. Giorgio Ramolo l'infaticabile organizzatore del convegno.

ordine francescano secolare

Il saluto della Presidente regionale

A tutti i fratelli e le sorelle in S. Francesco.

«Battezzati in Gesù Cristo, siamo stati immersi nella sua morte: uniti a Lui nell'immagine della morte, lo saremo anche nella risurrezione» (Rm 6, 3-5). Con questa certezza, che è fondamento

della nostra fede, ho accettato l'incarico di presidente, affidatomi dagli elettori, ma che io considero come una chiamata dello Spirito Santo a continuare a servire tutti con accresciuto senso di responsabilità. Il mio affettuoso saluto va prima di tutto alla cara sorella Nazzarena, che, per tanti anni, ha ricoperto questo incarico

La Presidente regionale, prof. Liliana Dionigi, con l'Assistente regionale, fr. Aurelio Capodilista.



co, portando in mezzo a noi l'espressione più viva della letizia francescana. Di questo la ringrazio a nome di tutti, augurandomi di poter contare ancora sulla sua preziosa collaborazione, resa più significativa dal ruolo di consigliera nazionale. Ringrazio poi tutti i consiglieri del precedente consiglio, per il loro lavoro e la loro dedizione all'O.F.S. Ringrazio infine i ministri e i consiglieri che mi hanno scelta, e chiedo a tutti di pregare con me Gesù Cristo Signore, affinché mi conceda la sua sapienza e l'umiltà del cuore, senza le quali il mio compito non potrebbe portare frutto. Che io possa dire ogni giorno, di fronte ad ogni scelta, nella gioia del condividere e nelle difficoltà, quello che, con tanta certezza, Francesco sapeva credere: «Il Signore mi guida e mi conduce», poiché Lui solo è «la Via, la Verità e la Vita».

Al Signore perciò chiedo di prendermi per mano, e a Lui affido il mio cammino con voi, desiderosa solo di poter crescere nello scambio vicendevole, nel dialogo e in quelle fraterne intese a cui ci richiama la Regola e che sono il fondamento della pace e della letizia francescana. Per questo mi propongo di venire nelle vostre Fraternità tutte le volte che mi sarà possibile, confidando che il Signore vorrà sostenere in me il corpo e lo spirito. Spero che mi accoglierete come una sorella, compagna di viaggio, perché insieme possiamo imparare sempre più a «farci prossimo», incontrando ogni fratello con la stessa fiducia e con lo stesso amore che caratterizzavano gli incontri di Gesù e di Francesco.

Questa lettera vuole essere un saluto iniziale a tutti, ma anche la testimonianza dell'impegno che assumo davanti a Dio di continuare, insieme a voi, quel cammino di formazione che da qualche tempo abbiamo iniziato e nel quale credo fermamente. A tale scopo con «Messaggero Cappuccino» — nostro portavoce — continuerò a incontrarmi con voi nella rubrica «strumenti di formazione». Attraverso gli scritti di S. Francesco e i documenti del Magistero della Chiesa, cercherò umilmente di non portarvi me stessa, ma la Parola del Signore, che ci vuole consapevoli della ricchezza della nostra secolarità nell'umiltà del nostro quotidiano esistere.

In un mondo in cui coesistono profonde lacerazioni e germi di speranza, il Signore risorto continua infatti a comunicarci il fuoco del suo amore e, cambiando continuamente la nostra vita, ci affida la missione di portarlo anche agli altri, come fece coi discepoli di Emmaus, spiegando loro il senso delle Scritture.

Al Signore risorto, perennemente in noi attraverso il dono dell'Eucarestia, voglio allora chiedere, insieme a tutti voi, di aiutarci a «fare memoria» di Lui, anzi a diventare una memoria di Lui con la nostra vita, e ad essere sempre testimonianza vivente della sua risurrezione.

Nella gioia del Cristo risorto, auguro a tutti «pace e bene».

Liliana Dionigi

comunicazioni ofs

Centro Regionale ofs (Castel S. Pietro): Ripresa della formazione permanente

Da sabato 2 maggio u.s. è ripreso il corso di formazione permanente, che sarà portato avanti fino al 20 giugno con gli argomenti già annunciati. Ci auguriamo la presenza non solo dei fedelissimi, ma anche quella di quanti non hanno potuto finora cogliere questa buona occasione di crescita.

Cesena, 8-12 luglio 1987: Giornate di vita fraterna

Anche quest'anno il Centro Regionale organizza le consuete «giornate di vita fraterna» a Cesena, presso il convento dei Cappuccini, che gentilmente e gioiosamente ci accoglie.

Ogni giornata sarà gestita da una fraternità diversa, che presenterà riflessioni di gruppo su temi vari, tutti inerenti alla formazione umana e francescana.

Annunciamo di poter contare sulla presenza dell'Assistente Nazionale P. Luigi Monaco per la giornata di domenica 12, che concluderà il convegno, e ci auguriamo molte adesioni in quello spirito di francescana letizia che ha sempre contraddistinto questa iniziativa.

Un'immagine delle giornate di vita fraterna dello scorso anno a Cesena.



Per informazioni e prenotazioni, rivolgersi al Centro Regionale ofs di Castel San Pietro (Tel. 051/941150-943327).

Assisi, 20 settembre 1987: Incontro nazionale francescano per la pace

Segnaliamo questa iniziativa promossa da tutto il movimento francescano, per ricordare l'evento di risonanza mondiale, avvenuto il 27 ottobre 1986.

Invitiamo tutti i francescani secolari a considerare l'importanza di questa giornata e a farne oggetto di pellegrinaggio, nello spirito della beatitudine evangelica: «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio».

cronaca ofs

Bologna (26 aprile 1987): Giunta interobbedienziale dell'Emilia-Romagna

Presso la sala S. Francesco in piazza Malpighi, ha avuto luogo un raduno regionale di responsabili di Fraternità, come seguito alla prima riunione del 13 dicembre 1986, nella quale furono presentati dati statistici globali riguardanti l'operatività ofs in Emilia-Romagna.

Il raduno aveva lo scopo di presentare alcune esperienze concrete, approfondendone l'aspetto qualitativo. In particolare, sono state portate a conoscenza dei presenti quattro testimonianze: 1) la vita del Centro regionale ofs di Castel S. Pietro, nelle due dimensioni della «formazione» e dell'«accoglienza» per le Fraternità cappuccine di Romagna. 2) Un'esperienza di volontariato ospedaliero della Fraternità dei Con-

ventuali di S. Francesco, in Bologna. 3) Una proposta culturale ofs, a cura della Fraternità dei Cappuccini dell'Emilia. 4) Un'esperienza di accoglienza alla vita della Fraternità dei Minori di S. Antonio, in Bologna.

Molti sono stati i rappresentanti delle Fraternità presenti, e tutte piene di interesse le varie esperienze. La Giunta regionale, che si è fatta promotrice di questi incontri, ha annunciato che essi avranno un seguito, soprattutto per presentare esperienze di formazione inerenti al tema della missione. Si tratta di incontri costruttivi, che intendono promuovere il cammino di rinnovamento dell'ofs in linea con i tempi e i bisogni dei fratelli, per i quali ogni fraternità deve aprirsi anche a iniziative coraggiose.

Tutti siamo chiamati a sentirne l'importanza e a partecipare.

Centro Regionale ofs (3 maggio 1987): Prima riunione del nuovo Consiglio regionale

Dopo il saluto della nuova Presidente, i consiglieri sono stati sollecitati ad animare sempre più le loro Fraternità, rinnovando le modalità d'incontro delle riunioni, e promuovendo — ove sia possibile — incontri zionali per eventuali giornate di aggiornamento, tenute dai responsabili regionali della formazione. Ogni consigliere ha avuto il prospetto delle Fraternità minori, di cui dovrà prendersi cura e per le quali è stato delegato dalla Presidente a sostituirla nell'eventuale rinnovo dei vari consigli.

A tal proposito, diamo qui di seguito l'elenco dei consiglieri eletti e delle Fraternità di loro competenza: Bini Giancarlo - Via Ghiselli 6/V - 40134 Bologna (tel. 051/423304); incaricato per la Fraternità di S. Giovanni in Persiceto (BO). Rimondi Tozzola Dafne - Via Righi 18 - 40026 Imola (BO) (tel. 0542/45605) **Corresponsabile della gestione della casa del Centro;** Fraternità di Belvedere di Giugnola, Bubano, Casola Valsenio, Castelbolognese. Tampieri Walter - Via Manzoni 19 - 40026 Imola (BO) (tel. 0542/27436) **Consigliere coadiutore.** Baruzzi Rosanna - c/o Centro Regionale ofs - Via Viara 10 - 40024 Castel San Pietro (BO) (tel. 051/941150) **Cassiera;** Fraternità di Budrio, Osteria Grande, Molinella, Trebbo di Reno, Modigliana, Albereto, Russi. Dalla Casa Giovanni - Via del Mugello 24 - 48100 Ravenna (tel. 0544/461904) **Segretario;** Fraternità di Lugo, Fusignano, S. Agata sul Santerno, S. Potito, Maiano Monti. Calzavara Nazzarena - c.so Vit-

torio Veneto 4 - 44100 Ferrara (tel. 0532/34948) **Vicaria;** Fraternità di Comacchio, Porto Garibaldi, Francolino, Longastrino. Moretti Luciana - Via Porta Mare 12/6 - 44100 Ferrara (tel. 0532/35159) **Consigliera coadiutrice;** Soriani Cristina - Via Ariosto 29 - 44100 Ferrara (tel. 0532/25248) **Consigliera coadiutrice;** Armuzzi Gianfranco - Via Gangi 45 - 47037 Rimini (FO) (tel. 0541/380083-781237) **Vicepresidente;** Fraternità di Croce di Monte Colombo, Montescudo, S. Savino, Mulazzano. Benati Ermes - Via M. Ruggeri 22 - 44042 Cento (FE) (tel. 051/902962) **Consigliere coadiutore;** Fraternità di Alberone, Corporeno, Crevalcore, Renazzo, S. Agata Bolognese, Mirabello. Quadrelli Loris - Via Vittorio Veneto 73 - 47100 Forlì (tel. 0543/24859) **Consigliere coadiutore.**

Sono state cooptate all'unanimità le sorelle:

Botticelli Zammarchi Carla - Via Larmora 6 - 47038 Sant'Arcangelo (FO) (tel. 0541/626681) **Consigliera coadiutrice;** Fraternità di Savignano, Cesenatico, Camerano, San Vito. Benaglia Testa M. Grazia - Via Piscina - 40046 Porretta T. (BO) (tel. 0542/22092) **Consigliera coadiutrice;** Fraternità di Gaggio Montano.

Presidente Regionale: Prof. Liliana Dionigi Portolani - Centro Regionale ofs - Via Viara 10 - 40024 Castel S. Pietro (BO) (tel. 051/941150).

Assistente Regionale: Fr. Aurelio Capodilista - Centro Regionale ofs - Via Viara 10 - 40024 Castel S. Pietro (tel. 051/941150).

Vice assistenti: Fr. Casimiro Crociani - Convento Cappuccini - 47042 Cesenatico (FO) e Fr. Gianfranco Liverani c/o Centro Regionale.

Conosciamo S. Francesco

Davanti ai Consoli di Assisi

di fr. MARINO CINI

«Mentre il servo di Dio dimorava a S. Damiano, suo padre lo venne a sapere e corse là con animo sconvolto...» (F.F. 1040 e seg. cfr. 342).

Dopo aver lasciato la casa paterna, Francesco tornò a S. Damiano e riprese la sua vita di raccoglimento, ormai sicuro di sé e lieto di aver superato una

S. Damiano.



prova difficile. Il padre, Pietro Bernardone, quando al suo ritorno seppe che il figlio se n'era andato, subito andò su tutte le furie, esasperato contro il figlio che si era ribellato alla sua autorità. Senza frapporte indugio, si precipitò a S. Damiano, per un estremo tentativo di ridurlo alla ragione. Ricercò il figlio: se lo vide venir avanti senza timore, calmo, con una sicurezza insolita. Tale atteggiamento gli parve una sfida aperta, un'audace provocazione.

Gli statuti comunali da tempo immemorabile stabilivano per il figlio che avesse infranto la potestà del padre la stessa pena dei traditori e degli omicidi: il bando dalla città. Il gretto mercante, pensando di avvalersi di tale diritto, ritornò sulla sua strada.

Qualche giorno più tardi, salì all'antico palazzo dei Consoli, per chiedere nei confronti del figlio dissennato l'applicazione più rigorosa delle leggi. Le accuse erano due: di ribellione e di dissipazione. Ripeté i fatti noti; disse il suo cruccio, la sua disperazione. Non rimaneva che applicare le pene stabilite. Era giudice in quell'anno Egidio, che comandò al notaio Giovanni di stilare l'ordinanza. Entro tre giorni Francesco, pena la presunzione di colpevolezza, doveva presentarsi ai Consoli per rispondere alle accuse del padre.

Era l'inizio dell'anno 1206, anno che rimase famoso per l'intenso freddo e le grandi neviccate. Gli ulivi di S. Damiano sembravano stecchiti sotto il manto di ghiaccio. Più vuota, più squallida, appariva la piccola chiesa. L'ingiunzione fu letta e consegnata a Francesco, il quale disse: «Questa carta non mi riguarda, perché già da tempo, per grazia di Dio, io sono fatto libero da ogni potere dei Consoli, essendo divenuto servo dell'Altissimo».

Si profilava un caso di difficile soluzione, in quella confusa legislazione di norme contraddittorie tra le competenze imperiali, ecclesiastiche e comunali: in quella qualifica di «servo di Dio» si delineava un nuovo motivo di conflitto con l'inflessibile vescovo Guido, il quale, nella lunga diatriba tra autorità imperiale e quella papale, sempre aveva rivendicato il predominio dell'autorità ecclesiastica. Da una parte ripugnava ai Consoli l'idea di far forza contro Francesco, dall'altra era difficile ammettere che egli avesse agito per sperperare il patrimonio familiare o per sottrarsi alla potestà paterna; perciò, soppesato diligentemente il pro e il contro, essi emisero la seguente ordinanza: «Poiché (Francesco) è passato al servizio di Dio,

non spetta a noi di giudicarlo».

Quel crudo inverno sembrava non dovesse finire più. Nevicò abbondantemente anche a metà febbraio. La neve aveva fasciato gli ulivi, componendovi intorno una sottile filigrana; sul piazzale aveva disteso un tappeto immacolato, e sulla facciata aveva costruito un arazzo d'argento. Intorno era purezza, luce, incanto: tutto sembrava trasfigurato come per l'adempimento di una grande promessa. Poi, finalmente, il sole brillò e per l'aria serena si diffuse il primo annuncio della nuova stagione.

Quando, quella mattina, il messo del Vescovo entrò nel recinto di S. Damiano e consegnò a Francesco l'invito a presentarsi a S. Maria Maggiore per un nuovo giudizio, Francesco esclamò: «Davanti al Vescovo verrò, poiché egli è padre e signore di tutte le anime».

in memoria

CASTEL S. PIETRO TERME

La scomparsa di un vero francescano

Mons. Luciano Sarti, terziario francescano, da moltissimi anni custodiva con affetto e devozione il piccolo santuario della Madonna di Poggio. Ne aveva fatto un centro di spiritualità popolare e di animazione per la vita sacerdotale, religiosa e missionaria. La sua dolce figura paterna ispirava fiducia e confidenza. Bambini, adolescenti, giovani e adulti di ogni età lo avvicinavano



spontaneamente e ne coglievano i suggerimenti, che erano sempre inviti, mai comandi. Anche negli anni della contestazione giovanile, quando i giovani

rifiutavano l'impegno di qualsiasi associazione, intorno a don Luciano non mancarono mai ragazzi che si incontravano per la catechesi, il canto sacro e i recitals.

Don Luciano, così era chiamato da tutti e pochi sapevano che fosse monsignore, non aveva alcun mezzo di trasporto, ma era sempre ovunque ci fosse da assistere un ammalato, da confessare sacerdoti in ritiro, religiose nelle loro case: sempre pronto ad accogliere con amabilità persone di ogni ceto che si rivolgevano a lui per consiglio, direzione spirituale e confessione. Dall'esempio di S. Francesco e di Cristo aveva colto l'umiltà, la povertà e la ricchezza di misericordia, che donava a tutti infaticabilmente.

Il cordoglio per la sua morte e l'omaggio alla sua salma di tanti visitatori — una moltitudine di fedeli, di religiosi, di seminaristi e di sacerdoti diocesani — confermano la stima di cui godeva. Le sue esequie, più che un funerale, sono state una festa: tutti infatti lo sentivano ancora vivo e presente.

MARINA DI RAVENNA

GIUSEPPE FOLGORI
(† 22 febbraio 1987)

ALFERO

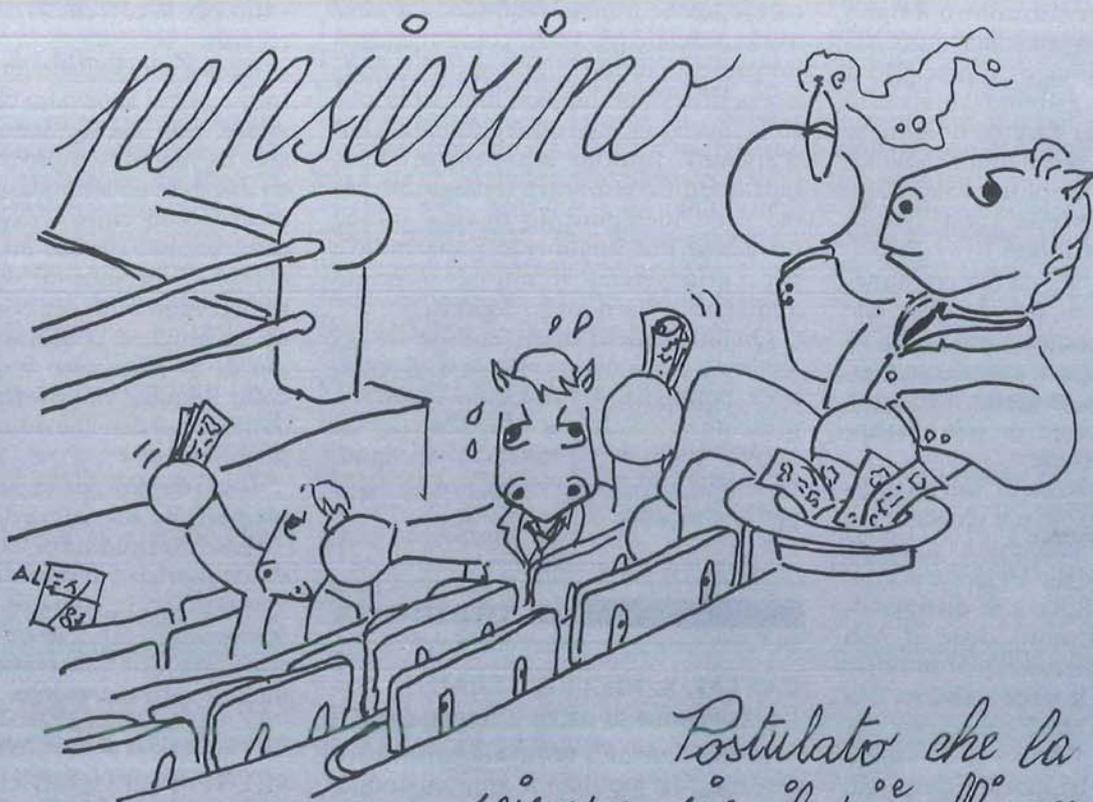


VALENTINO MANCINI

(† 3 maggio 1987)
È il papà di fr. Renzo, missionario in Kambatta.

FRATERNITÀ OFS DI LONGASTRINO

ADELE CORELLI TOSI
(† 2 maggio 1987)



Postulato che la
scienza sia il più efficace
codice di lettura e previsione della realtà
e la morale il principio motore per l'armo-
nioso rapporto delle sue peculiarità diverse,
se ne deduce che il vero homo sapiens non è
altro che un abile allibratore clandestino.

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)